



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno II - n. 1

OVADA GENNAIO 1989

La copia L. 3000

Spedizione in abb. post. gruppo IV  
(pubblicità inf. 70%)

**Vucabuläriu  
dei parole uaröxie  
sc-cete e comüni**

**Gli stemmi delle  
più diffuse  
famiglie ovadesi  
del '600**

**La fine del Bosco  
del Gazzolo**

**Il castello e il  
paese di Masone  
nel '700**



Piazza Garibaldi all'inizio del secolo in una foto dei Maineri



# URBS

SILVA ET FLUMEN



Vogliamo aprire questo numero con il ricordo di Giulio Maini che se per tutti gli ovadesi è stato colui che ha fondato, donando generosamente ad Ovada le sue raccolte, il Museo Civico di Paleontologia - Mineralogia - Malacologia, trasformando così la sua passione privata in un prezioso apporto culturale alla vita della città, per quelli che lo hanno conosciuto più da vicino è stato qualcosa di più, un esempio di coraggio e di umanità che certo li ha resi migliori. Della sua generosità gli saremo sempre grati così come il suo ricordo ci guiderà nei momenti difficili.

Le rigide disposizioni postali fanno sì che questo ultimo numero del 1988 diventi il primo del 1989. Ora che la redazione si è dotata di un computer per i testi e per informatizzare l'archivio dell'Accademia all'insegna dell'interesse per il passato ma con gli strumenti dell'oggi, ci auguriamo che ritardi simili non si verifichino più.

Ringraziamo tutti coloro che hanno voluto esprimere il loro apprezzamento per la pubblicazione del Vocabolario Ovadese del nostro compianto Torrielli. Ci siamo studiati di dargli attraverso le belle illustrazioni di Franco Resecco la veste più consona che merita.

Fra gli articoli che questo numero presenta e che ci auguriamo tutti vi interesseranno, vi segnaliamo i puliti versi latini che un amante della lingua di Orazio ha voluto rivolgere alla sua e nostra Città, i documenti che Paolo Bavazzano ha trascritto e che riportano i cognomi delle famiglie ovadesi del '600, la ricerca di un giovane studente della Facoltà di Storia, che ho avuto come allievo e che ci parla della fine del Bosco del Gazzolo.

E per finire o meglio per incominciare a tutti un sereno Anno Nuovo.

Alessandro Laguzzi

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTIVO DELL'ELETTRO-MECCANICA LUIGI BOVONE

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15078 Ovada  
Ovada - Anno II - Ottobre 88/Gennaio 1989 - n. 1  
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)  
Direttore: Alessandro Laguzzi  
Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi  
Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

Episodi dell'Italia nell'età della Decadenza. I fatti di Moldaldeo di Agostino Martinengo	99
Documenti per una Storia di Ovada. I "Rolli" delle Milizie Ovadesi del 1635 e del 1677 di Paolo Bavazzano	103
Laus Urbis Nostrae di Antioco Gussotti	106
Lo scultore Filippo Bausola di Remo Alloisio	108
Vocabolario delle parole uaröxie se-cete e comüni. Cumpilä da Emilio Adriano Torrielli	111
La fine del Bosco del Gazzolo di Alessandro Cazzolo	119
Vite e Vino nell'Ovadese; Per una storia del "Dolcetto d'Ovada" (Parte Terza) di Giancarlo Subbrero	122
Voci della Colma di Clara Sestili	127
Il Castello di Masone di Giorgio Casanova	128
"La Genealogia" in una lettera della dott. Julienne Malengreau Martens	129
Accademia Urbense - Un anno di attività di Giorgio Oddini	130

## ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (Presidente), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Ello Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (Consiglieri), Ilca Napolitano (Segretario).

## URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

# Episodi dell'Italia nell'età della Decadenza

## I fatti di Montaldeo

di Agostino Martinengo

*Nel 1964 quando si costituì il primo nucleo dell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense, il Dott. Fausto Bima (1912 - 1981) incoraggiò la raccolta di documenti storici donando alla associazione una serie di fascicoli contenenti le memorie del Capitano Agostino Martinengo, studioso di storia locale, vissuto tra otto e novecento, i cui scritti sono pressoché sconosciuti.*

*Una sommaria ricognizione bibliografica ci consente di appurare che del Martinengo appare un articolo dedicato al paese di Montaldeo sulla guida 'Ovada e dintorni', pubblicata dal Rossi nel 1908. Altri suoi articoli si trovano sul Corriere delle Valli Stura e Orba, annate 1902 - 1903. Inoltre rimangono i manoscritti inediti, di cui si è fatto cenno, che testimoniano la grande passione del Martinengo per la storia minore e si segnalano per una certa abilità ed erudizione nel trattare la materia.*

*Da questi manoscritti riportiamo una truce storia di sangue che pensiamo possa interessare i nostri lettori.*

1668. Siamo nel secolo delle prepotenze dei signorotti, delle atroci vendette private, dei più ignobili delitti, nel secolo dei bravi che a quest'epoca non erano più privilegio della sola nobiltà, ma erano scesi alle famiglie della borghesia che erano in grado di tenerli al loro soldo.

Anche Montaldeo non andò immune da questa turpe lebbra, ed i più feroci delitti di sangue vennero a conturbare la pace e la tranquillità di quei miti terrazzani. Fra gli altri rimasero celebri i delitti dei Costa, famiglia a quest'epoca cresciuta assai in ricchezza ed in potenza, in modo da dar ombra al Feudatario, che non mancò di pro-

ffittare delle loro colpe e mandarla in rovina.

La famiglia Costa componevasi del vecchio Agostino, che aveva passato la sua giovinezza al servizio del Re di Spagna in qualità di Tenente di 'Corriero' Maggiore, dei figli Carlo dottore in Giurisprudenza, del secondo genito Giuseppe, e di Giulio, già in quest'anno 1668 Arciprete di Castelnuovo Scrivia.

Il Giuseppe, scapestrato, e come si è visto di indole sanguinaria, si era dato al mestiere dell'armi, e la famiglia lo aveva in tale occasione sovvenuto d'armi, di cavalli e di grossa somma di danaro, ma insofferente d'ogni freno e disciplina non tardò ad abbandonare il servizio ed a sposare contro il volere dei parenti certa Agata Bruno di Castelletto. Viveva separato dalla famiglia in una casa nelle vicinanze dell'Oratorio dei Disciplinanti, cogli scarsi proventi della eredità della madre morta mentre lui era ancora giovanissimo.

I dissensi incontrati col padre e col fratello Dottor Carlo per la divisione dell'eredità, in quest'anno si fecero vieppiù accentuati perchè il Giuseppe rifiutava di restituire i cavalli provvisti dalla famiglia, e continuava ad importunare il vecchio genitore per avere sovvenzioni di danaro. Le cose si erano aggravate al punto che nell'occasione in cui il signor Agostino ed il Dottore si erano recati alla di lui scuderia per trarne i cavalli, da una parte e dall'altra si era dato mano alle armi, e poco mancò che il paese fosse contristato da una pubblica lotta di sangue fraticida. All'ultimo prevalse l'autorità ed i famigli del padre, per cui nell'animo del Giuseppe si accen-

deva fierissimo odio contro il fratello, e pare che l'ira fosse eccitata in lui dalle insinuazioni del cognato, certo Debenedetti e di certo G.B. Cavassa nipote della prima moglie del sig. Agostino e che fin dalla più tenera età viveva in casa di questi per essere orfano di padre, e che era assai mal visto dal dottor Carlo.

Ne seguì che il 27 Dicembre 1668 all'ora di messa grande mentre il dottor Carlo con un suo famiglio ritornava da misurare una pezza di terra posta ai piedi del borgo in regione Cantone, gli venne sparata contro una archibugiola che lo ferì gravemente in una coscia; il colpo era partito dalla stalla del Giuseppe, per cui nacque subito la certezza che costui fosse il colpevole, tanto più che dopo il fatto si era visto allontanarsi dal paese, armato fino ai denti, in direzione di Castelletto.

A stento il dottor Carlo riesce a guadagnare la casa paterna, e nonostante che fosse abbandonato dal famiglio datosi prontamente alla fuga, fu ventura per lui che si trovasse in luogo il dottor Giuseppe Ceccarelli di San Cristoforo, che gli prestò le prime cure e lo sottrasse forse alla morte.

Il Podestà Gian Antonio Costa, fatte le prime indagini scrive ad Ambrogio Doria per essere sostituito nell'ufficio, non consentendogli la sua qualità di zio del ferito e del feritore di proseguire nell'istruttoria del processo. Il Doria invia uno speciale commissario nella persona di Massimiliano Giletta dottore in ambe le leggi, che attivamente compie l'istruttoria, riuscendo ad assodare la colpevolezza del Giuseppe e la complicità del Cavassa e del Debenedetti. Questi nei giorni precedenti il fatto avevano persuaso il Glu-



*Le incisioni che illustrano questo articolo sono tratte dall'edizione dei "Promessi Sposi" illustrata da G.B. Galizzi. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1929.*

seppe che il dottor Carlo aveva stabilito di farlo pugnalarlo, quindi conveniva che per salvar se, uccidesse il fratello, ed a tal effetto gli avevano prestato un archibugio, accuratamente caricato da essi stessi la sera di Natale.

Il 2 febbraio del 1669 il commissario feudale Giletta, ordina l'arresto di Giuseppe Costa e dei complici ma troppo dardi perchè il primo come si è detto aveva riparato a Castelletto, e gli altri due a Mornese in casa di quel castellano che era il Marchelli già castellano di Montaldeo, intrinseco di casa Costa, e che aveva un'intima amicizia col Cavassa.

A questo punto interviene il sig. Ambrogio Doria il quale incarica il Marchelli di procurare la pace tra i suoi ospiti ed il dottor Carlo, premendogli di salvare specialmente il Cavassa per il quale aveva una speciale predilezione, forse perchè lo sapeva nemico del dottore, il membro della famiglia che più gli dava sui nervi, tanto è vero che lo aveva sempre protetto in occasione delle numerose contese insorte fra i due e che avevano dato luogo a spiacevoli scene di minacce a mano armata sotto gli stessi suoi occhi.

Il Marchelli riusciva ad adempiere al mandato, per cui tanto il Debenedetti che il Cavassa, secondo la consuetudine poterono ritornare in paese.

Contro il Giuseppe però non si acquietarono i rigori della giustizia feudale, che anzi il procuratore fiscale della Camera Dominicale fa istanza perchè si proceda contro di lui e manda ad intimargli l'atto di accusa, ma un nuovo sanguinoso dramma fa sospendere ogni cosa.

Il 7 luglio giorno di Domenica, si presenta al sig. Ambrogio Doria nella città di Genova Andrea Cavassa notaio 'colleggiato' di detta città e zio di G.B. Cavassa quondam Giacomo suo fratello, e gli dice essergli pervenuta notizia da Montaldeo che era scomparso il detto suo nipote G.B., e che la voce pubblica sospettava grandemente che fosse stato assassinato dal dottor Carlo Costa di Agostino, in casa del quale viveva sino dalla puerizia per essere parente dei Costa perchè nipote della seconda moglie del sig. Agostino.

Per ciò richiesto insistentemente il sig. Ambrogio di far praticare le dovute diligenze per ritrovare il Cavassa, od almeno il suo cadavere, il Doria non pose tempo in naspo; salito subito a cavallo e con conveniente scorta di bravi corsi si portò a Montaldeo, ove giunse la mattina del di seguente; e poichè il notaio Castiglione nuovo Podestà non poteva da solo occuparsi dell'istruttoria mandò un suo familiare ad Alessandria a richiedere la cooperazione di B. Rattazzi notaio approvato dal Sena-

to di Milano e intanto si diede inizio alle indagini.

I Consoli Bernardo Arecco e Domenico Gualco riferiscono che dopo che Agostino Costa, in seguito all'archibugiata sparata contro il figlio dottor Carlo andò ad abitare a Castelnovo Scrivia in casa del figlio parroco, il G.B. Cavassa continuò a tenere la sua dimora nella casa Costa, alla direzione della quale era rimasto il dottor Carlo, e che dalla sera del 4 Luglio il Cavassa non si era più veduto. Osservano che da due mesi in casa del dottor Carlo vi era un individuo detto 'il Chlerichino', monferrino, Giacomino figlio di Domenico Besagno detto 'il Reggiano' di Castelletto, ed altro monferrino del quale non sapeano il nome. Detti uomini andavano continuamente armati di archibugio, di pistole corte, e di coltelli alla francese. Aggiungono che appena arrivato il Feudatario, tanto il dottor Carlo che i detti uomini erano scomparsi e che si era trovata aperta la porta della camera del

Cavassa, e rotta la cassa ove questi era solito tenere la biancheria ed il denaro.

Stefano Debenedetti narrava che da alcun tempo il Cavassa mangiava in casa sua perchè il dottor Carlo aveva tentato di avvelenarlo, mediante una zuppa agli uccelletti, e la sera del 4 Luglio dopo aver cenato, e dopo le ore 23

se ne andò a casa a dormire, rimanendo intesi che al giorno dopo si sarebbe andati a caccia. Al mattino non vedendolo venire, ed approssimandosi l'ora del desinare, andò a chiamarlo, picchiò due volte col manico della ventarola, e non ottenendo risposta si affacciò al buco ove era solito passare il gatto, e vide che la camera era scura, essendo ancora chiusa la finestra. Appoggiata la mano sulla porta, questa si aperse, per cui poté constatare che il Cavassa non vi era. Uscito dalla casa, si affacciò alla finestra il Chierico monferrino di Viarigi, al quale domandò se aveva veduto il cugino, e quegli gli rispose, anche per parte del dottor Carlo, che non ne sapeva notizie.

Alla sera il dottor Carlo si recò in casa del Debenedetti, e richiesto da questi se aveva notizie del Cavassa e di suo fratello Giuseppe rispose che del primo nulla sapeva, e che il secondo lo avevano visto girare in compagnia d'altri tre uomini nei boschi circostanti. Uscito dalla casa del Debenedetti si accompagnò con un tal Francesco monferrino che lo aspettava in strada, ed ambedue ridevano, e facevano certi segni tra di loro che diedero molto da sospettare al Debenedetti. Questi recatosi più tardi alla stanza del Cavassa, venne accompagnato ad essa dal dottore e dal detto Francesco che rimasero sulla porta, armati di archibugi e





di pistole.

Per cui il Debenedetti si affrettò ad uscire, dopo aver constatato che vicino alla cassa trovavasi un lungo e grosso chiodo con la punta rotta.

Il Cavassa, all'età di un anno venne portato da Piacenza in casa di Agostino Costa perchè essendo figlio di un fratello della seconda moglie di quest'ultimo, aveva perduto il padre, e fu sua madre che lo consegnò al cognato perchè si prendesse cura di lui. Il Cavassa pochi giorni prima della sua scomparsa aveva venduto una casa nel luogo di Villavernia per lire 1200, ed oltre questi denari possedeva un capitale sopra i 'Monti di Pietà' di Roma, che gli rendeva annualmente 50 scudi d'oro, più una villa nel luogo di Sori nel genovesato.

Il dottor Costa, da due o tre mesi teneva in casa quattro 'bravi'. Uno si chiamava G.B. Grimaldi di Mombazzuro, e gli altri tre quelli più sopra indicati che si erano allontanati dopo l'arrivo del sig. Ambrogio.

Lo stesso giorno che venivano fatte tali disposizioni, il Podestà Gian Maria Castiglione, con il notaio Rattazzi vanno a perquisire la casa del Costa colla scorta degli uomini del marchesato e del 'famulo' di giustizia; nonostante le proteste del prete Giulio Antonio Costa, e della signora Elena moglie del dottor Carlo, ma nulla poterono rinvenire che li potesse mettere sulle tracce del delitto.

Altri testi deposero che il Giuseppe Costa nel luogo di Castelletto parlando con Giacomo Cortella, aveva espresso desideri di vendetta contro il Cavassa, perchè questi aveva maltrattato sua moglie in occasione dell'affare dell'archibugiata, e che in una conferenza avuta col fratello dottor Carlo giurò a questi che aveva tentato di ucciderlo ad istigazione del Cavassa e del Debenedetti, per cui il dottor Carlo esclamò: 'Ammazziamo questi due, e così non avremo alcuno contrario a Montaldeo'.

Ambrogio Doria informa al Podestà che aveva fatto pratiche presso il Marchese Nicolao Botta Adorno Signore di Silvano e di Castelletto, perchè voles-

se far diligenza su questo ultimo luogo, ove sapeva che vi erano persone informate del delitto, e perchè facesse catturare i fratelli Costa che in quel luogo si erano rifugiati. Ma detti fratelli avendo saputo di tali pratiche erano fuggiti, ed in quanto alle informazioni esse si stavano raccogliendo. Infatti dopo pochi giorni il dottor Giacinto Crosa Podestà di Silvano, in compagnia dell'attuario Notaio Gian Stefano Roccatagliata, si recarono a Montaldeo a consegnare al Doria un voluminoso incartamento, relativo a dette informazioni, dalle quali risultano tutte le circostanze dell'orribile dramma.

Deciso l'assassinio del Cavassa, e combinato tra i fratelli Costa il modo di metterlo ad esecuzione, il dottor Carlo la notte del 4 Luglio si recò nella camera dove dormiva il Cavassa, e svegliandolo lo pregava di volerlo accompagnare ad una delle sue tenute, ove temeva che gli rubassero il grano. Il Cavassa in sulle prime non voleva saperne perchè diffidava del dottore ma poi finì per cedere alle sue istanze. Armatisi uscirono alla campagna dalla parte del giardino, e giunti in luogo solitario sbucarono da una macchia il Giuseppe Costa ed i quattro bravi del dottor Carlo che circondarono il misero Cavassa e lo disarmarono. Allora il Carlo cominciò a perquisirlo con la canna dell'archibugio intimandogli di confessare la trama ordita col Debenedetti contro di lui. Il Cavassa rifiutava di rispondere per cui ad un dato segnale i bravi gli gettarono una corda al collo, legandogli braccia e gambe, mentre i due fratelli lo tempestarono di colpi, specialmente il Giuseppe che lo terminò con una pugnata, lasciando l'arma infissa nella ferita. Poi trasportarono il cadavere in una vigna, non si sapeva in quale regione, lavorata di recente per essere la stagione della zappatura delle vigne, e ivi lo chiusero in una buca scavata in fretta e furia. In seguito a queste rivelazioni, Ambrogio Doria incarica gli uomini del castello ed i bravi della sua scorta condotti da Genova, e che dovevano essere molto pratici di simili faccende, di ricercare il cadavere autoriz-

zando all'uopo l'impiego della sua muta da caccia e del cane che era appartenuto al misero Cavassa.

Si gira per ogni dove, e finalmente in una vigna della tenuta detta di Casale si scoprono delle impronte di calzature alla moda, che a Montaldeo erano usate esclusivamente dal Costa per cui nasce subito il sospetto che ivi potesse giacere il cadavere; ad un tratto il cane del Cavassa si mette a urlare ed a scavare furiosamente il terreno con le zampe; appare subito una corda e zolle di terra intrise di sangue; per cui allontanando il cane si procede al disseppellimento della vittima e si avverte il Podestà che ne ordina il trasporto in Montaldeo a mezzo di una slitta di buoi.

Segue la visita del cadavere sul quale si riscontrano numerose ferite: due di esse larghissime al capo; tre alla spalla sinistra, altra ferita di taglio sotto l'ombellico, ed una al fianco destro; la corda era talmente stretta al collo che la lingua era uscita fuori dalle labbra.

In una delle ferite era ancora infisso lo stiletto quadrangolare che numerosi testimoni, ed in specie il Marchelli, riconoscono per quello che usava portare il Costa Giuseppe. Mercè sempre le indicazioni del Marchelli e nuove perquisizioni in casa Costa si viene infine a poter constatare che era stato depredatao quanto si conteneva nella camera e nella cassa del Cavassa, e fra le altre cose i titoli di rendita sui 'Monti' di Roma, ed un reliquiario d'argento di inestimabile valore.

13 luglio: Si mandano lettere informative al Senato di Milano, che in data del 28 Luglio con lettera del Presidente Conte Annone, ordina che si proceda contro i delinquenti al massimo rigore.

Intanto continua l'istruttoria che mette in luce altri delitti del Costa e specialmente del Giuseppe; fra gli altri l'assassinio di un certo Ozzano Biagio e del Marchetti di Castelletto, e una infinità di soprusi e prepotenze.

17 Agosto: Il Podestà Gian Maria Castiglione, a istanza del Fisco Domenicale, fa insinuare l'atto di accusa

agli inquisiti, che naturalmente non sono trovati.

3 Ottobre. Il Podestà con l'assistenza del Notaio Rattazzi e di Filippo Guastavino pronuncia la sentenza contro i fratelli Costa, esecutori principali e i complici, Giacomo Bisagno detto il figlio del Regglano, di Castelletto, Giovanni da Viarigi detto il Chlerico monferrino, Francesco ossia G.B. di Spigno, che sono tutti condannati alla pena del capo, e come dice la sentenza, se in avvenire pervengono nelle mani della giustizia, siano condotti al luogo del supplizio, e dal ministro di giustizia sia loro reciso il capo dalle spalle. Inoltre li bandisce dalla terra di Montaldeo, da tutto lo Stato di Milano, e permette a ciascuno di poterli impunemente offendere ed uccidere, e confiscare loro tutti i beni a pro della Camera Dominicale.

Lo stesso giorno la sentenza viene pubblicata sulla pubblica piazza, al lenti rintocchi della campana maggiore, da G.B. Torriglia nunzio pubblico sotto la dettatura del Notaio Bernardino Rattazzi, ed in presenza specialmente dei testi Marco Lavezzaro, Bernardo Scorza ed Andrea Montemerlo in mezzo a gran moltitudine di gente venuta anche dai paesi vicini.

10 Ottobre. Si fanno nuove indagini per stabilire la colpeabilità ovvero la cooperazione di Agostino Costa specialmente negli assassinii precedenti a quello del Cavassa, ma non si riesce a scoprire nuovi delitti del Giuseppe e del dottor Carlo. Bernardino Ozzano residente in Genova presenta al Tribunale una lettera del Giuseppe Costa, in cui gli chiede aiuto per uccidere il fratello dottor Carlo, confessando che questi aveva fatto assassinare il fratello d'esso Bernardino da certo Carlo di Silvano, e che aveva dato incarico a certo Gioanetto di Capriata di uccidere anche lui.

1671. Ricorso del Provosto Giulio Antonio Costa ad Ambrogio Doria, nel quale espone che il 2 Marzo 1670 era morto Agostino Costa lasciando tre figli, e cioè esso prete, il dottor giuridico Carlo Antonio e Giuseppe; questi due ultimi esclusi dall'eredità in conformità del testamento, e perchè incorso in bando capitale. Quindi l'eredità era devoluta a esso prete, ed a due figli maschi di Giuseppe, cioè Gian Giacomo e Giulio Agostino, che essendo in età pupillare, cioè uno in età di sette anni e l'altro di cinque, Don Giulio per mero zelo del bene dei nipoti si muove ad accettare la tutela dei detti pupilli e dei loro beni.

Perciò supplica che venga delegato il dottor Cristoforo Bianchi Giudice feudale a provvedere agli atti opportuni.

Il Doria accoglie il ricorso con decre-



to in data del 2 Marzo.

1671. Gennaio - Febbraio. Giuseppe Costa era armato di spada, di archibugio, ed a capo di una truppa di uomini armati, fra i quali diversi di Mornese, penetra nella casa Costa a Montaldeo ed asporta grano, biancheria, mobili e argenteria. Va alle cascine dei Costa e preda vacche e grano. Tutto ciò sotto gli occhi del Podestà, dei Consoli, e degli abitanti; stupefatti e paralizzati da tanto ardire.

1674. Nuove scorrerie del Giuseppe Costa, che a capo di una banda armata composta di 15 uomini, preda bestiame nelle cascine dei Costa, a Casale ed alla Comuria. L'agente dell'Arciprete Costa Don Giovanni Amerio di Castelletto è costretto a chiudersi in casa e barricare le porte della stalla affinché il Giuseppe non possa rubargli il cavallo.

Qui finiscono le notizie riportate dal Martinengo, ma fortunatamente Giorgio Doria nel suo 'Uomini e terre di un borgo collinare' al capitolo: 'La violenza contadina' riporta brevemente l'episodio e ci permette di integrarlo fino alla tragica conclusione.

Il 29 Giugno 1673 il fattore del castello scrive a Genova al Marchese: 'Con questa mia do a V.S. Ill.ma avviso della morte del dottor Costa. Il primo

atentato è stato alla mattina buon hora dal giardino con due archibugiate, e poco più avanti nella Aguzza... altre due, e poi è stato perseguitato da nemici sino alla collina della cassina di Casale, è stato ucciso con altre due archibugiate, e si è trovato nella fine di Castelletto morto... Qui non si è fatto fare alcun atto di giustizia essendo (il Costa) bandito di forza'.

Anche per Giuseppe, dopo la scorreia ricordata dal Martinengo del 1674, il cerchio si stringe, i contadini che gli sono favorevoli sono perseguiti, e rimasto senza complicità, per non seguire la stessa sorte del fratello sarà costretto ad allontanarsi da questi luoghi.

Resta il terzo fratello il Rev. Giulio, ma anche su di lui si farà sentire la pressione del Feudatario con usurpazioni di beni e ricatti. Trattamento che riceveranno anche i discendenti finchè tutta la proprietà dei Costa non tornerà nelle mani del Marchese.

Giorgio Doria sottolinea così come il movente vero del feudatario fosse ben lontano dalla ricerca della giustizia, quanto piuttosto mirasse ad abbattere una famiglia che, cresciuta in potenza e beni, minava la completa tutela che da sempre egli esercitava sull'intero feudo.

# Documenti per una storia di Ovada

## I "Rolli" delle Milizie Ovadesi del 1635 e del 1677

di Paolo Bavazzano

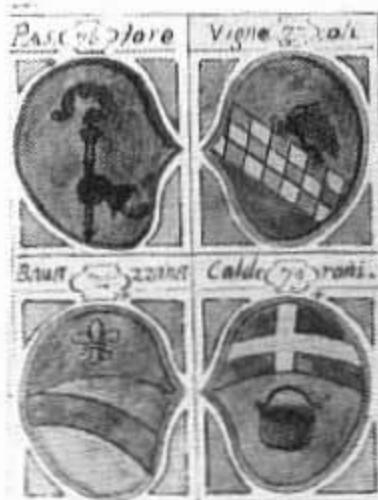
L'Architetto Giorgio Oddini conserva, fra i documenti della sua famiglia, due vecchie carte contenenti i nomi dei soldati ovadesi che, nel 1635 e nel 1677, formavano la milizia agli ordini rispettivamente di Stefano Odino e di Carlo Odino.

Gli elenchi degli arruolati, detti "rolli", possono interessare per la presenza, in essi di appartenenti a gran parte delle famiglie allora esistenti in Ovada e per ricordare il contributo che Ovada, in caso di necessità, era pronta a dare alla Repubblica di Genova per la difesa dei suoi confini e in particolare del borgo di Ovada e dei suoi abitanti. Questo in ottemperanza agli obblighi reciproci stabiliti fra la comunità di Ovada e il Comune di Genova nel 1290 e ribaditi ulteriormente in occasioni successive. Infatti, dopo che Ovada era passata dagli Aleramici Marchesi del Bosco a Genova (1272-1277), e dopo le ultime vicende che, l'irrequietezza delle fazioni in Genova, avevano provocato di riflesso anche ad Ovada, questa veniva stabilmente incorporata, pur mantenendo i suoi Statuti e le sue Franchigie (atti del 1290 e del 1477) nella "Repubblica di Genova". Ciò avveniva nel 1528, a seguito del nuovo, stabile corso istituito da Andrea Doria.

A Ovada si eleggevano Sindaco e Consiglieri, assistiti dal Segretario (Scriba) e controllati dal Giudicente o Podestà inviato da Genova; al Giudicente competevano tutte le cause civili senza limitazione di valore (salvo l'appello a Genova per sentenze superiori a lire dieci) e le cause penali eccetto quelle passibili di pene o condanne gravi come la morte, la galera, ecc.

Al Giudicente o Podestà spettava anche la funzione di comandante militare in tempo di pace, ma castelli e fortificazioni dipendevano dal Magistrato di Guerra della Repubblica che inviava ispettori per il controllo sia dei militari stabili e delle loro disponibilità (munizioni, vettovaglie e armi), sia dei coscritti che la comunità di Ovada doveva mettere a disposizione della Repubblica in caso di guerra o temuta guerra. Tali coscritti dovevano essere istruiti all'uso delle armi e tenuti alle dipendenze di un ufficiale che risiedesse sul posto e avesse già prestato servizio militare sotto le insegne genovesi.

Ovada, già Podesteria o Ufficio Minore, dal 1666 era assunta a Capitaneato riservato a cittadino nobile, assistito da Vicario. Il Capitaneato e la precedente Podesteria comprendevano Costa e Grillano, Lercaro e Cascina Nuova, San Martino, San Lorenzo e San Nazaro, Valorja e Rossiglione, l'Abazia di Tigilieto con Acquabuona,



Martina e San Pietro d'Olba e i luoghi ivi inclusi. Esso era l'avamposto della Repubblica nell'Oltregiogo, confinando a Ovest con il Ducato di Monferato e a Nord con quello di Milano. Nel Castello di Ovada risiedeva una piccola guarnigione stabile, probabilmente di circa una quindicina di militari, in genere mercenari corsi. I coscritti variavano di numero a seconda della situazione politica, e dalle richieste formulate dal Magistrato di Guerra della Repubblica. Se si profilava la possibilità di guerra la Repubblica chiedeva alla Comunità che venissero tenuti pronti ed addestrati uomini del posto in numero maggiore.

La lettura dei rolli del 1635 e del 1677 rispecchia appunto queste necessità. Nel 1635 Genova era stabilmente nell'orbita della Spagna, che teneva saldamente in pugno l'ex Ducato di Milano con il governatore ivi residente. Ma i Duchi di Savoia, che possedevano buona parte del Piemonte, Nizza e Savoia coltivavano mire espansionistiche verso Genova e la riviera di ponente. Il duca Carlo Emanuele I aveva preso pretesto dalla controversia di Zucarello, piccolo feudo da Lui acquistato ma sul quale la Repubblica aveva precedenti diritti, per portare la guerra a Genova spalleggiato dai francesi suoi alleati. Nel 1625 e, pur dopo la pace provvisoriamente firmata a Monzon il 5 Maggio 1626, aveva cercato a mezzo di Giulio Cesare Vacchero di fomentare una rivolta in Genova per impadronirsene. Il Vacchero, che ambiva a diventare Doge asservendo Genova al Savoia, fu smascherato e pagò con la vita e la distruzione della sua casa il fallito tentativo (1629). Le relazioni fra Genova e Carlo Emanuele I, nonostante la pace firmata il 5 Luglio 1633 non furono mai buone; di qui l'approntamento di una cinquantina di coscritti in Ovada, agli ordini del Capitano Stefano Odino (1586 - 1663) che già aveva servito la Repubblica come governatore e comandante del presidio dell'isola di Capraia e altrove. Egli era nativo di Ovada e fratello del Colonnello Michele, dal 1626 comandante la piazza di Ventimiglia.

### IL ROLLO DEL 1635

Il rullo del 28 Marzo 1635 comprendeva un Capitano, Stefano Odino, figlio del Notaio Sebastiano, un Luogotenente, un Alfiere, tre Sergenti, sei Caporali, trentun Picchieri, undici Moschettieri, in totale cinquantaquattro persone. A causa dell'usura del foglio vi è un cognome illeggibile, altri due o tre non sicuramente decifrabili e qualche nome proprio non accertabile a causa dell'abbreviazione. Le persone sono indicate senza ordine (né alfabetico per cognomi né per nomi) e non numera-

te; della paternità non è indicato se q. ( fu ) o di ( di padre vivente ). I cognomi sono quasi tutti di famiglie ovadesi tuttora esistenti, talvolta ripetuti ( 4 Piana, 2 Costa, 2 Tribone, 2 Pescio fratelli, 1 Pizzorno, ecc. ).

#### IL DOCUMENTO

*Ovada. Rollo della Compagnia delle milizie ordin(ario) del luogo di Ovada fatto dal Capitano Stefano Odino. Capitano Stefano Odino di Sebastiano, Luogotenente Alessandro Grande ( di... ), Alfiere Pietro ( Francesco ) Beardo di ( Gis... ).*

**SERGEANTI:** Michele Cassolino ( Cannoniere ), Bartolomeo Gamillo, Ambrogio Mazzucco.

**CAPORALI:** Antonino ( Ba ... di ... ), Ber(nardi)no Badano di Gio, Gasparo della Negra ( di ... ), Giacomo Negrino ( di Francesco ), Gio Batta Pesca di Gianino, Agosto Rosso di Simone.

**PICCHIERI:** Biaggino Bavazano di ( Gio. a ), Anton Francesco Berardo di Carlo, + Giacomo Berardo di Gio Batta, Michele Bonifante, Antonio Boriasso di Bar(tolome)o, Geronimo Cannone di ( Ignazio ), Vincenzo Cartase anno secondo indisp., Gio Batta Cella di Pietro, Nicolino Costa di Giacomo morto, F. Gianino Costa di Gasparo, F. Antonio Farino di Battistino, Gio Ferro, Domenico Ferrara di To(mmaso), Ant(onio) Ferretto di Simone, Ilario ( Governa ) di Carlo morto, Palino Luiosa di ( Giorgio ), Antonio Mainero di Gerolamo, + Bastiano Massa di Gianettino, Antonio Mazucco di B(er(nardi)no), Marco Mazucco di An(tonio), Steffano Malaspina di B(artolomeo), Pietro Pescio di Ludovico, Obero Piana di Gio, Marco Piana di ( Luchetto ), Pasqualino Piana di ... , Silvestro Piana di Benedetto, morto Bartolomeo ( Prato di Bernardi ), Antonio Pizzorno di Gerolamo, Batta ( Porato di Ber(nardi)no ), Gio Vincenzo Tribone di Michele, Gio Batta ( Sarato ) di Giacomo.

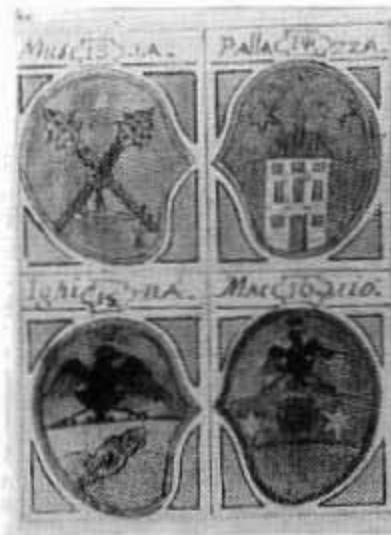
#### MOSCHETTIERI

Gio Barletto di Andrea, Marco Cabella di Franceschino, Vincenzo Macchetto di Gran..., Bastiano Marcinaro moschettiere, Alessandro Montaldo di Bart(olome)o, Lorenzo Pagliuzzo di Be(rnardi)no, Gio Batta Pesca di Ludovico, Ber(nardi)no Pizzorno di Lucio, Giorgino ( Scuzio ) di Ancilotto, + Paulo Subrero di Giorgio, Tomaso Tribone ( di Macchetto ).

1635 28 Marzo ( Firma illeggibile ).  
Nota: fra parentesi i nomi e cognomi non perfettamente leggibili e certi.

#### IL "ROLLO" DEL 1677

Il 'rollo' del 26 Aprile 1677 comprende un Capitano ( Carlo Odino 1637 - 1713 ), figlio del Capitano Stefano e padre del Capitano Gerolamo Domenico ( 1694 - 1761 ), un Luogotenente, un Alfiere, un



Sergente, un Alutante, un Foriere, un Cancelliere, sei Caporali e 150 Soldati scritti salvo eccezioni in ordine alfabetico dei nomi propri, in totale 163 persone escluso il Capitano inviato dal Magistrato di Guerra di Genova.

I nomi propri sono numerati da 1 a 150.

I cognomi sono quasi tutti di famiglie ovadesi tuttora esistenti; solo due non sono leggibili per l'usura del foglio; è indicato se il genitore è vivo ( di... ) o defunto ( quondam ).

Messi in ordine alfabetico per cognome possono indicare le famiglie più numerose. Le persone atte alle armi ( uomini all'incirca fra i 18 e i 48 anni ) dovevano essere, su una popolazione di circa 4000 anime, circa 600, quindi i 163 nominativi sono abbastanza rappresentativi di quasi tutte le famiglie.

#### IL DOCUMENTO.

1677 a 18 Aprile in Ovada. Rollo della Compagnia de Soldati messi sotto la Charica del Cap.no Carlo Odino hoggi disegnata et vista et agiustata dal Ill.mo Capit. Alberto Castiglione Comisionato dall'Ecc.mo del Magis.to di Guerra.

Capit. Carlo Odino q. Capit. Stef.no, Luogotenente Franc.co Mirolo q. Dom.no, Alfiere Benedetto Danna d'And(re)a, Sergente Marco Mazzucchò q. Gabriel, Aiutante Domenico Tomati di Sebastiano, foriere Michelangelo Tribone, Cancelliere Nicolò Bartoli F.

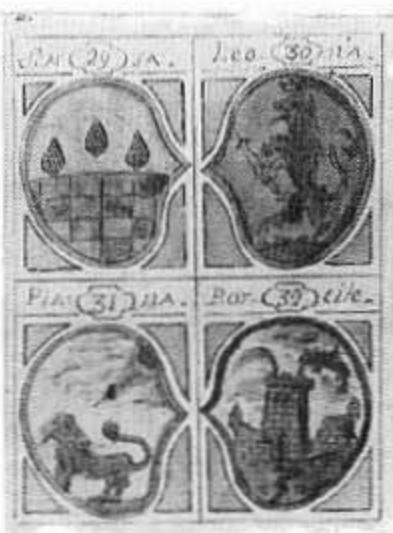
Caporali: Paulo Carpasio, Ambrosio Paliuzzo, Francesco Pescio di Gio M.a, Gio Batta Bono di Giacomo, Benedetto Carosto di Lorenzo, Gio Batta Serra F Fran.co.

#### Soldati:

Badano Bartolomeo q. G.B., Baraldo Pantolino q. Gio ( sic ), Barella Simone q. Gio, Barella Nicolò q. Odino, Barella Bernardino di Pietro, Barboro Domenico q. Bernardo, Barco Francesco di Agostino, Barletto Giorgio q. Antonio, Bavazzano Giorgio di Alessandro, Bavazzano G.B. di Leonardo, Bavazzano Michele di Leonardo, Bavazzano Simone q. Gio, Beraldo Angelo q. Ambrogio, Beraldo Andrea di Gio Maria, Bixi Nicolò di Santino, Bonfiglio Martino, Bottaro Giacomo q. Domenico, Bottazzo Giuseppe q. Gio, Buffa Marco q. Tomaso, Buo Giovan Maria q. Baldassare, Calcagno Bartolomeo, Campora Andrea q. Gio, Campora Giovanni di Andrea, Carlino Giacomo di Rocco, Carosio Matteo di Guglielmo, Ceruto Luca q. Vincenzo, Cervetto Giacomo, Compalato Carlo q. Bartolomeo, Compalato Domenico q. Gio, Costa Alberto, Costa Alessandro q. Clemente, Costa Gasparo q. Giacinto, Cotella Bartolomeo q. Gio, Dalfino Antonio Maria, Dalfino Giacinto q. G.B., Deda-



no Andrea di Ambrosio, Del Poggio Antonio q. Giacinto, Dolermo Giorgio di Andrea, Dori Simone q. Vincenzo, Dotto Francesco di Batta, Fossati Pietro q. Riccardo, Frascara Francesco di Alessandro, Gabella Francesco di Andrea, Gabella Matteo di Francesco, Gamilio G. Batta di Giovanni, Garrone Giovanni di Manfrino, Grande Giovan Michele, Gaviglio Lodovico di Giovanni, Grillo Gio Antonio di Antonio, Grillo Giovan Antonio di Francesco, Ighina Giovan Maria di Antonio, Ighina Giovan Tomaso di Antonio, Lanza Giovanni, Maggio Antonio q. Antonio, Mainero Giacomo q. Giuseppe, Mainero Giacomo q. Antonio, Mainero Francesco q. Cristoforo, Marengo Battistino di Santino, Marengo Gio Batta di Santino, Marcenaro Andrea di Agostino, Mazza Giacomo di Nicolò, Mazza Francesco q. Giacomino, Mazzucco Agostino di Antonio, Mazzucco Angelo Maria q. Marco, Mazzucco Giacinto di Gio Batta, Mazzucco Domenico q. Gabriel, Merlano Giovan Maria di Emanuele, Mirolò Stefano q. Domenico, Moizo Alessandro q. Giovanni, Moizo Stefano di Lorenzo, Moizo Gio Batta q. Giovanni, Molinaro Marco, Molinaro Sebastiano di Pior Giovanni, Molinaro Domenico di Pier Giovanni, Molinaro Ambrosio di Giovanni, Montano Giovanni q. G.B., Montano Francesco q. Alessandro, Montobio Michele q. Alberto, Morero Anton Maria di Giovanni, Murero Antonio Maria di Giovanni, Morchio Lorenzo di Agostino, Morchio Bartolomeo di Agostino, Morcio Gio Batta di Andrea, Morcio Giovan Andrea di Giovanni, Morcio Vincenzo di Agostino, Orsino Alessandro di Batta, Orsino Paolo di Batta, Parodi Francesco q. Bernardo, Pegollo Giovanni q. Battista, Pegollo Benedetto q. Battista, Pegollo Andrea q. Batta, Peraso Andrea q. Benedetto, Pesio Antonio q.



Santino, Pesio Agostino q. Matteo, Pesio Bartolomeo q. Benedetto, Pesio Filippo q. Benedetto, Pesio Francesco di Giovanni, Pesio Giovan Maria q. Primo, Pesio Gio Batta q. Primo, Pesio Giacomo di Giovanni q. Francesco, Pesio Pietro di Giovan Maria, Pesio Stefano di Francesco, Pesio Stefano q. Batta, Pesio Pietro Gio q. Antonio, Pesio Gio Batta di Lodovico, Pesio Battistino q. Giuseppe, Pizzorno Gio Batta q. Nicoloso, Polarolo Gio Batta q. Antonio, Polarolo Giacinto q. Stefano, Poggio Antonio q. Giacinto, Priolo Antonio di Battistino, Priolo Giuseppe di Battistino, Rabachino Domenico di Giovanni, Raffagello Antonio Maria di Giovanni, Raggio Domenico di Antonio, Ratto Battista di Carlo, Repetto Giacomo di Michele, Repetto Giovan Maria di Simone, Reseco M. Giuseppe q. Rolando, Rogiero Angelo Maria q.

Domenico, Rombo Bartolomeo, Rosaria Luca di Giovan Maria, Saravalle Giacomo q. Antonio, Sciorato Giorgio di G.B., Serra Giuseppe di Francesco, Sicha Francesco di Giovan Maria, Sicha Gio Batta, Taffone Antonino di Giovanni, Taffone Biaggio q. Gio Vincenzo Taffone Camillo, Tomati Batta di Vincenzo, Tomati Nicolò di Sebastiano, Torrello Bastiano q. Giovanni, Torriello Antonio q. Antonio, Toriello Carlo Antonio de Manuel, Torriello Giacomo di Francesco, Torriello Giovanni q. Gasparino, Torriello Guido Antonio de Manuel, Torriello Nicolò q. Gio Batta, Valle Paolo q. Giovanni, Vignolo G. Batta q. Domenico, Vignolo Giuseppe q. Domenico.

Cognomi Illeggibili: Agostino Con... Andrea P. Ontello, Gio Batta Ris... di Francesco, Giacinto Taca q. Alessandro.

Nota: Gli stemmi a corredo del testo sono tratti da uno stemmario dipinto a mano sul cui frontispizio sta scritto: 'Arme di tutte le Antiche e Moderne Famiglie di Ovada - 1786'. Vi sono raffigurati 333 stemmi di famiglie ovadesi, genovesi, di Stati e Città; dipinti dal prete Bernardino Barboro, nativo di Ovada, che un epigrafe esistente nella chiesa delle Capanne di Marcarolo così ricorda: 'D.O.M. - Prete Bernardino Barboro Ovadese - Per Anni 60 Alla Benedicta - Fu Agente De Patrizi Spinola - Nell'Età Di Anni 91 - Compianto Da Quanti Lo Conobbero - Cesò Di Vita Il 22 Maggio 1837 - Il Nipote Filippo - A Cui Lasiò (sic) Ricordanza D'Affetto - Questa Memoria Ponèva.

Alla base dell'epigrafe è rappresentato il complesso della Benedicta che nella guerra di Liberazione fu teatro di feroci rappresaglie e uccisioni da parte dei tedeschi.

# Laus Urbis Nostrae

di Antioco Gussotti

Te cupimus celebrare modis. Uvada, Latinis  
 collibus es pulchris quae redimita tuis;  
 te iuvat ex parvis pagis spectare sereno  
 caelo dum solis lumina grata nitent.  
 Inrigata undis fluminum peragrantibus altas  
 per umbras nemorum gurgite cum gemino  
 panderis ut natis portendas balnea, pisces,  
 aera molcentem, pectora qui reficit,  
 finibus ut veniens longinquis advena laetus  
 haerentem gentem moribus inveniat  
 austeris abavos ropotentibus arva colentes,  
 servantes patrios corde verente Lares.  
 Sertis pampineis rutilat per colles apricos  
 tempora praecinctus Thyrsiger ille deus.  
 Per vicos callesque fluit curritque per auras  
 vox tum pertenuis tum aucta levi sonitu:  
 sunt nugae feminis gratae, sunt cantus amoeni  
 sunt lepidi risus bombilat et vetulus.  
 Praeclaro fragrantque mero fervente tabernae,  
 dum pistor panes, crustula, liba coquit,  
 confectas offas cicere atque oleo crepitantes  
 antiquitus traditas arte nitente patrum,  
 quas cupiunt omnes avidi vino copulatas  
 et gustare iuvat dum ingruit acris hiems.  
 Profers Cernajam - sic dicitur usque veternum  
 nomen - et archaeas Vultineae latebras.  
 Sed servas maiora sinu, dulcissima mater,  
 quam iam cernebat Roma flagrante oculo.  
 Nam Brutus scriptis traditur fecisse periculis  
 per memora obscuris densa trementer iter,  
 per montes ubi iam latitabas parvula silvis,  
 opperitura Urbis Romuleae Imperium.  
 Saecula dein sunt lapsa tibi, discrimina multa  
 es perpessa, solum Marte praemante tuum.  
 Sed Virgo divina sinu complexa benigno  
 continuit sortis verbera saeva ferae.  
 Genua te tenuit dominans per tempora longa  
 culus adhuc tibi grata loquela manet:  
 quae nostro lepido profunditur ore canora  
 in foro Assumptas Virginis ante Domum,  
 vel ruri vel porticibus vel gente refertis  
 tramitibus resona, sole micante, tua.  
 Pollentes numeras fidiis per tempora cives  
 historicos, pictis artifices tabulis;  
 ligneolis praestas operis, quas arte decora  
 runcinat et scalpit fervido amore faber,  
 Et genuit fovitque sinu terra optima nostra  
 quem Paulum festis 'gaudium' et agminibus  
 'splendorem' accipimus 'gloriam' cantare 'coronam'  
 dum cives Sancti signa gerunt humeris.  
 'Euge, mei fratres, laetentur pectora vestra:  
 iurgia ne flagrent, ardeat intus amor':  
 haec igitur Cruce signatus proferre videtur  
 supremis Sanctus orbibus empyriis.  
 Urbs mea, te assidue, te ex imo pectore amabo:  
 vitae pandisti lumina laeta meae.  
 Delectent semper caelumque et amabilis aer  
 cantus et agricolae rura fecunda means;  
 suscipiat corpus tua terra, levissima mater,  
 vitae cum resonet hora suprema mihi.  
 Hoc precor atque animus trepidat dicitque salutem:  
 Urbs mea, sis felix; protege, summe Deus.

Desidero celebrare in metri latini te, Ovada, che vedo incoronata da ridenti colline; mi piace contemplarti dall'alto di piccoli borghi, mentre nel cielo sereno splendono i raggi del sole.

Bagnata dalle acque di fiumi che, divisi in due corsi, errano attraverso le ombre profonde dei boschi, tu ti apri per offrire ai tuoi figli onde purificanti, pesci ed un clima carezzevole che ristora i cuori; e ciò affinché il forestiero, che giunge da lontane terre, trovi in te una gente fedele a quelle austere tradizioni che risalgono agli avi, dediti all'agricoltura e rispettosi, nel loro animo reverente, del focolare domestico.

Trascorre sui soleggiati colli il rubicondo Dio munito del torso Bacco, con le tempie inghirlandate di pampini. Ed ecco allora vagare per l'aria, passando per borghi e viottoli, un brusio ora leggero ora ravvivato da note argentine: sono le chiacchiere care alle donzelle, sono gioiose canzoni, si odono risa spiritose, un vecchietto bofonchia.

Le cantine poi, profumano di squisito, spumeggiante dolcetto, mentre il fornaio sta cuocendo pagnotte, biscotti, focacce e quella farinata sfrigolante d'olio, di cui l'arte dei padri ci ha trasmesso l'antica, eccellente ricetta: è la pastella, che tutti vogliono accoppiata al vino e che fa tanto piacere consumare quando imperversa il gelido inverno. Tu ci mostri la Cernaia - così ancor oggi suona l'antico nome - ed i riposti, arcaici angoli della Voltegnina.

Ma ancor più grandi tesori custodisci nel tuo grembo, o nostra carissima madre, che già Roma adocchiava col suo sguardo di fuoco. Sì, giacché la tradizione scritta ci narra che Bruto, fra oscuri pericoli, con cuore trepidante si aperse il cammino passando fra boschi e montagne dove tu, ancor piccola, ti annidavi nelle foreste aspettando l'arrivo dell'Urbe dominatrice di Romolo.

Poi su di te trasvolarono i secoli; e molte avversità tu avesti a soffrire quando spesso la guerra calpesta il tuo suolo. Ma la Vergine divina ti strinse al suo seno materno ed arginò i colpi violenti della sorte crudele. Per lungo tempo ti tenne sotto il suo dominio Genova: e tuttora conservi quella sua dolce favella che miscelmente echeggia sulle nostre argute labbra nella piazza dinanzi alla Parrocchia dell'Assunta, nelle campagne, all'ombra del portico o sulle vie gremite di folla mormorante allo sfolorio del sole. Nei tuoi annali annoveri concittadini insigni per talento musicale, per cultura storica, per arte pittorica; e rifulgi nel lavorare il legno, che con mirabile tecnica e con profondo amore l'artista plasma e scolpisce.

Ed ancora questa nostra splendida terra generò e allevò al suo seno quel Paolo al quale, come è tradizione, nelle processioni festive inneggiamo, chiamandolo 'gioia, splendore, gloria e corona d'Ovada', allorché i concittadini portano a spalle l'arca con l'immagine del Santo Patrono. 'Orsù, fratelli miei, siano pieni di gioia i vostri cuori: non divampino le discordie, ma fiammeggi l'amore nell'intimo vostro': queste parole, dunque, mi par che pronunci, dalle supreme sfere dell'Empireo, il Santo segnato dal simbolo della Croce.

O mia Città, sempre e con tutta la mia anima ti amerò: fosti tu ad aprire la lieta luce della mia vita. Possano sempre darmi gioia il tuo cielo, l'amabile tua aria ed il canto dei contadini che trascorre sui tuoi fecondi campi; e la tua terra, o madre dolcissima, accolga il mio corpo quando suoni per me l'ora suprema. Questo lo prego, ed il mio cuore trepidante ti rivolge questo saluto: 'Sii felice, o mia Città: e tu, o Dio altissimo, proteggila'.

*Patrono della Società degli Operaj d'Croce*



VERA EFFIGIE  
DI S. PAOLO DELLA GROCE



Fondatore della Congregazione Dei Chierici Sacerdi della S. Croce e Passione N. S. C.  
nato in Croda Bianca d'Alghero il 3. Gennaio 1694: e morto in Roma il 15 Ottobre 1775  
canonizzato da S. Pio IX il 29 Maggio 1867.

DEDICATA A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

*Monsignor Arcivescovo Giuseppe Maria Durini d. S. Agostino*

che ne pontificava solennemente in Roma il 15 Ottobre 1875.

# Lo scultore Filippo Bausola

di Remo Alloisio

Ognuno di noi custodisce nella propria memoria luoghi straordinari. Il paese dove si è nati, l'angolo di una città visitata in gioventù, l'itinerario di una gita con amici, oppure una semplice strada.

Ad Ovada, in via Flume, c'è uno spazio, un 'luogo sacro' della mia infanzia che conserva qualità eccezionali. È lo studio dello zio Filippo scultore. Lo ricordo come uno spazio architettonico con ampie finestre, e in fondo, in un angolo, una grande vasca di cemento dove, immersa nell'acqua, stava la creta, che serviva allo zio per il modello, cioè l'elaborazione iniziale dell'idea plastica. Era un locale con un robusto tavolo e sgabelli di legno sui quali erano adagiate vecchie sgorbie, gradine, martelli, raspe, lime e una pietra al carborundum che serviva per affilare gli scalpelli. In questa stanza occupata da bassorilievi e statue in gesso (alcune coperte da candidi lenzuoli), primeggiava la figura di un San Francesco con la testa e le braccia levate che si contrapponevano al movimento delle pieghe verticali del saio. Nel silenzio e nell'ombra della sera, le sembianze del Santo e il biancore misterioso del gesso intimidivano, costringendomi ad aprire la porta e fuggire fuori all'aperto. 'C'è un oltre in tutte le cose'. Oggi quella solennità plastica dalle cadenze gravi, asciutte, mi si presenta come espressione di un animo che disdegnava ogni piacevolezza e mirava dritto all'efficacia del sentimento, all'istan-



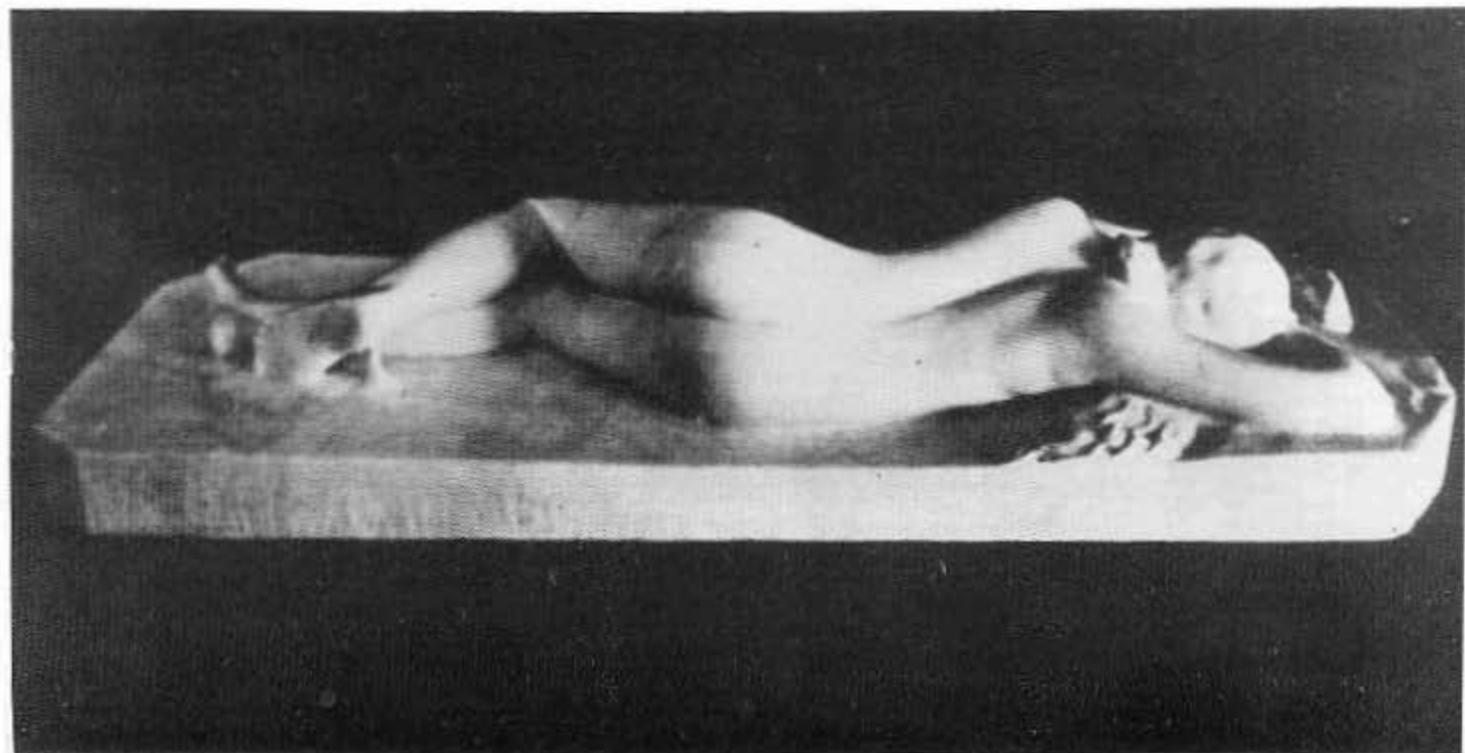
taneità dell'azione.

E rivedo altre braccia, quelle spalancate della 'Difesa della Vittoria' bassorilievo in marmo nell'Istituto dei ciechi di guerra a Roma, che si slargano in una linea di protezione dei fanti reduci della Grande Guerra e nelle quali è chiaro il loro valore di simbolo. Nel gesto della Vittoria non c'è posa, non c'è declamazione, mentre le ali

e le braccia legano la visione e l'armonia dell'insieme.

Per Filippo Bausola la Prima Guerra non è stata un 'evento lirico' ma una realtà dura, spietata. A Plava, villaggio e testa di ponte della valle d'Isonzo, viene ferito dalle schegge di una bomba che lo rendono completamente cieco. Tornato ad Ovada col fardello del dramma psichico della mutilazione, non si perde di coraggio e spogliatosi di ogni illusoria consolazione, fa sua l'affermazione di Alain 'La vita è un lavoro che bisogna fare in piedi'.

Dal momento della irreparabile menomazione, la scultura per Filippo Bausola è vocazione di convertire i segni e la riflessione sulle cose nei loro significati e diventa attività spirituale essenziale. Autodidatta, si è formato alla palestra delle seste e degli scalpelli, all'arte della pietra lavorata, esercitata col padre Giovanni anche fuori dei confini della sua terra, in Svizzera e Germania. Scultore classico, nel senso di una grandiosità plastica della forma devota dell'antico che affiora dalla memoria, egli concentra tutta la forza della sua coscienza nella facoltà tattile. 'Se accarezzo una persona sono in grado di descrivere tutti i particolari del viso'. Questa confidenza fatta ad un giornalista e pubblicata in un articolo del 25 Dicembre 1932 sulla 'Domenica del Corriere', conferma che, in Bausola, l'espressione tattile è linguaggio totale, immagi-



ne e concetto, azione e volizione. Il tatto è la regola. La delicatezza infinita del tatto gli permette di eseguire il ritratto del Re aiutandosi con una moneta in cui è rilevata l'effigie del sovrano. La cosa più sorprendente è che un uomo privo di una delle facoltà fondamentali, quella visiva, riesca a passare immediatamente dalla percezione tattile di una moneta, di una forma 'aderente alla massa, appiattita e livellata' ad una immagine tridimensionale somigliante. È un lavoro pieno di prudenza. Dopo ogni colpo di scalpello solo al tatto si può chiedere se si è sulla strada giusta, poichè si potrebbe perdere l'identità, cancellare questo fantasma di modello. Queste capacità di dominio tattile della materia hanno richiamato l'attenzione, e provocato uno specifico studio da parte di un professore dell'Università di Amsterdam, G. REVESZ, che nella sua opera, *Die Formenwelt Des Tastsinnes* ha dedicato, nel II volume, *Formasthetik und Plastik Der Blinden*, Amsterdam,

Martinus Nijhoff, 1938; numerose pagine all'approfondimento critico dell'opera scultoria di Bausola.

Una rilettura dell'opera di Bausola indica che gli elementi formali dipendono anche dalla filosofia del tempo. Segnato dalla guerra egli non può far cadere nel silenzio il legame profondo e radicato tra azione artistica e vita nazionale. Fedele al linguaggio artistico formale dell'epoca non vuole associarsi alle poetiche di evasione, ma indicare alla cultura impegni più ampi e vigorosi. 'In hoc signo' è il titolo di un bassorilievo rappresentante l'apparizione di Cristo ai soldati che tornati dal fronte si avviano a riprendere il lavoro, nel quale con stile energico, senza ambigue e fiacche penombre, egli si palesa maestro di imponenti architetture plastiche. 'Il crocefisso cieco', 'La penserosa', 'Il Cristo cieco', sono opere in cui Bausola converte in significati i segni della sua mutilazione. Volete separare opere dal loro significato etico per ricercare in esse soltanto l'a-

*A pag. 108 in alto Filippo Bausola sotto "Nel regno del sogno" marmo (casa natale dei mutilati - Roma).*

spetto estetico è come privare queste testimonianze dell'intrinseco contenuto e della specifica ragione d'essere.

Tradurre soltanto ciò che prende forma nella mente, usando indifferentemente il procedimento del 'levare e scavare' e del 'costruire e mettere', è compito gravoso. Egli ha lavorato la pietra e il marmo procedendo a taglio diretto e modellato la pietra per lo più come preliminarmente del getto in gesso; proprio certi bozzetti di creta con i loro grumi e le tracce della manipolazione, per la vivacità, assumono valore di opere compiute. Ogni scultore, rispettando i limiti imposti dalla materia, esprime almeno una parte di sé o qualcosa che gli urge dentro. Filippo Bausola ha scolpito anche il suo dramma, in una forma che si placa, che ci interessa e seduce per questa sua calma e serenità. La forma, libera da ogni vincolo materiale, si fa nitidezza d'immagine e diventa, per dirla con le parole di Lukacs: 'Una realtà spirituale che partecipa alla vita dell'anima'.



A pag. 109  
 "La Pietà" - Bronzo  
 (casa del Mutilato di Alessandria)  
 a lato "San Francesco"  
 in basso "Visione interiore" -  
 Bronzo (Casa dei Mutilati di  
 Guerra - Tokio)

### SCHEDA

**BAUSOLA FILIPPO** Scultore cieco.  
 di Giovanni e di Torrielli Rosa  
 nato a Ovada (AI) il 10 GENNAIO 1893  
 deceduto in Ovada il 23 Marzo 1952  
 Cecità assoluta bilaterale: Guerra  
 mondiale 1915-18  
 (ferito a Plava il 28 Dicembre 1917)  
 Marito di Eugenia Bertero e padre di

Giancarlo dirigente RAI a Roma, Ma-  
 ria insegnante di lettere in Ovada,  
 Adriano Rettore dell'Università Catto-  
 lica di Milano.

Ha partecipato:  
 Mostra Internazionale dell'Arte e  
 della Tecnica - Parigi 1937.  
 Seconda e quarta Quadriennale Na-



zionale d'Arte - Roma.

Quadriennale di Torino 1927.

Esposizioni a Roma, Cagliari, Tori-  
 no, Firenze, Lipsia ed altre città.

Ha conseguito diversi premi, tra cui  
 i più significativi:

1932 - Primo Premio Savoia - Bra-  
 bante - Roma.

1934 - Premio della Regina - Roma.

1937 - Premio della Mostra Interna-  
 zionale dell'Arte e della Tecnica -  
 Parigi.

1937 - Primo Premio Savoia - Bra-  
 bante - Roma.

Sue opere principali:

'In hoc signo' bassorilievo in marmo  
 presso la Casa Madre dei mutilati di  
 guerra - Roma.

'Visione interiore' bronzo presso la  
 Casa dei mutilati di guerra - Tokio.

'La pietà' bronzo presso la Casa del  
 mutilato di Alessandria.

'L'attesa' marmo presso il Poligra-  
 fico dello Stato - Roma.

'Nel regno del sogno' marmo pres-  
 so la Casa Madre dei mutilati di Roma

'La penserosa' a Torino.

'Il Duca degli Abruzzi' bronzo pres-  
 so la Casa di lavoro dei ciechi di guer-  
 ra - Roma.

'La vedetta' bronzo presso la Casa di  
 lavoro dei ciechi di guerra - Roma.

'Il Pensatore' marmo presso il Cam-  
 pidoglio - Roma.

'Il calvario dei fanti' terracotta pres-  
 so il Poligrafico dello Stato - Roma.

Altre opere importanti 'per il religio-  
 so fervore col quale affronta nelle sue  
 condizioni i più ardui problemi di com-  
 posizione' sono: 'Il Cristo crocifisso',  
 'San Francesco', 'Il Cristo cieco', 'La  
 Madonna della fiaccola', 'La Madonna  
 dei soldati', 'La Madonna della Pace'.



# La fine del Bosco del Gazzolo

di Alessandro Cazzulo



Il bosco del Gazzolo occupava, nella parte pertinente al comune di Castelletto d'Orba, un'estensione pari al momento della divisione a 74 ettari. Esso si estendeva nella zona più settentrionale e orientale del territorio del comune, al confine con i comuni di San Cristoforo, Francavilla B. e di Capriata d'Orba. Posto su di un esteso altipiano, leggermente digradante ai margini verso Francavilla B. e Capriata d'Orba e delimitato da pendenze maggiori nel versante di Castelletto d'Orba, l'area boschiva nel suo complesso si allungava tra i torrenti Albedosa e Lemme, terminando a cuneo verso San Cristoforo e raggiungendo nei punti di massima estensione un'ampiezza superiore al chilometro. (1)

Sul quadrilatero a lati leggermente reclinati avente ai vertici i comuni di Castelletto, Capriata, Francavilla, San Cristoforo esso costituiva uno sbarramento diagonale alle comunicazioni, che si andavano avviluppando ai suoi margini. Era attraversata soltanto (a parte la strada che collegava Castelletto a Francavilla) da pochi sentieri, che mettevano in comunicazione frazioni o cascinali isolati, ma non assumendo mai un ruolo di zona di transito intercomunale. La situazione è per altro immutata anche ai nostri giorni e i coltivi succeduti al disboscamento del Gazzolo sono in effetti interrotti soltanto da alcune carrabili di secondaria importanza, una sola delle quali (la Castelletto - Francavilla) è parzialmente asfaltata.

Il toponimo Gazzolo sembra derivare dal termine Longobardo GAHAGI (bandita riserva). Esso sembra fare

riferimento all'esistenza di un'enorme foresta di proprietà o quantomeno di uso Regio che copriva un tempo tutta la fascia ai piedi dell'Appennino.

Dagli statuti medioevali (sec. XIII-XIV) del comune di Castelletto risulta l'esistenza già alla fine del duecento di un bosco comunale denominato Gazzolo, per il quale vigeva l'uso civico relativo al taglio della legna e alla raccolta di erbe o frutti spontanei. (2)

Con ogni probabilità tale uso si è perpetuato nei secoli, anche se non è improbabile che in qualche periodo la proprietà del bosco sia stata revocata dalle famiglie signorili che si succedettero nel dominio di Castelletto. (Spinola, Adorno, Fieschi etc.). Infatti la tradizione orale insiste sull'ipotesi di una donazione al comune in tempi recenti, identificando nella marchesa Caterina Fieschi l'ipotetica benefattrice. (3); sta di fatto che il lascito era ancora pressoché integro nella seconda metà del 700 ed il suo sfruttamento era gestito dal comune di Castelletto.

Dalle misurazioni catastali redatte negli anni 1775 - 1778 per l'amministrazione Piemontese risulta l'esistenza di un'area boschiva di proprietà comunale, (area più specificatamente pertinente la comunità Magnifica), per una estensione pari a 149 giornate piemontesi (4). Successivamente l'estensione dell'area sembra essere aumentata probabilmente attraverso lasciti o permutate con altri terreni d'uso civico, fino a raggiungere le 178 giornate Piemontesi.

Su un verbale d'adunanza comunale del 3/4/1890 si legge che: "l'origine e la provenienza dello stesso (vasto

territorio denominato Gazzolo) di proprietà del comune sono ignote: il fatto è che da tempo immemorabile il comune lo possiede e lo amministra".

L'uso civico del bosco prevedeva uno sfruttamento aperto a tutta la popolazione, ma regolamentato e gestito dall'amministrazione comunale che disponeva a scopo di controllo e di salvaguardia anche in un "camparo" (in dialetto campo). Il taglio delle piante avveniva ogni cinque anni, nel periodo autunnale e seguiva le seguenti modalità. Tutti gli aventi diritto (i capifamiglia residenti nel paese da oltre trent'anni, questo per le persone non nate nel comune poiché i nativi di Castelletto acquisivano alla nascita il diritto allo sfruttamento del bene) venivano inseriti, dietro specifica richiesta in un elenco generale, periodicamente aggiornato. Dall'elenco venivano desunte liste, di 20 o 30 capi famiglia, alle quali erano assegnate per estrazione porzioni di bosco da tagliare sotto la direzione di un capo lista, ciascun capo famiglia doveva provvedere, a seconda delle necessità lavorative o della propria disponibilità, una o più persone ausiliarie.

La legna ottenuta veniva ripartita, successivamente, una volta accatastata mediante una seconda estrazione; suddivisa in cataste dette barche pari al numero degli aventi diritto. Erano previste ammende per coloro che non si attenevano alle disposizioni del capo lista o non fornivano la loro prestazione d'opera.

Identica procedura era seguita per il taglio e la raccolta dei brughii (in dialetto briuri), utilizzati per l'allevamento dei bachi da seta (5).

La manutenzione del bosco era gestita dall'amministrazione comunale, che provvedeva allo sradicamento delle ceppaie improduttive, al rimboscamento e alla pulizia del sottobosco, coprendo le spese con il ricavo della vendita dei ceppi e delle fascine. Era prevista anche l'attivazione di vivaldi di ghiande. (6).

Nella seconda metà del 800 la secolare tradizione d'uso civico del bosco del Gazzolo cominciava ad essere messa in discussione. Nei verbali dei consigli comunali degli ultimi due decenni del secolo scorso, appaiono sempre più insistenti due motivi di considerazione. Da un lato si rileva che la situazione è mutata dopo il 1888, da quando cioè è stata applicata sul bosco la tassa fondiaria (7).

L'onere per il comune diviene piuttosto grave e i maggiori contribuenti (con ogni probabilità componenti anche il consiglio) ritengono di essere discriminati dal mantenimento di un beneficio che ha ricaduta uguale per tut-

a pag. 119 - le colline un tempo ricoperte dal Bosco del Gazzolo

ti. Viene per tanto stabilito, nel 1885 che ciascuno degli aventi diritto corrisponda al comune una tassa annua di L. 1.50, quale contribuzione alle spese di mantenimento. (8)

Evidentemente il provvedimento non viene attuato o non è sufficiente, perchè nel 1890 il consiglio comunale prevede nuovamente, nell'ambito della revisione del regolamento, per lo sfruttamento comunitario del bosco che gli aventi diritto agli oneri concorrono alle spese di manutenzione (9).

L'altro tipo di considerazione riguarda la necessità di una riconversione del territorio, di una sua destinazione a culture agricole più produttive e insiste in un disegno economico più "moderno", caldeggiata nell'ambito comunale dalle correnti più "innovatrici" dell'opinione pubblica (sull'esempio per altro di una politica di ammodernamento e riconversione delle campagne in atto da Cavour in poi, in tutta l'Italia settentrionale).

Da primo decennio del 900 l'uso civico appare sempre più un residuo del passato, e viene stigmatizzato come un inutile fardello per le finanze comunali sulle quali continua a gravare malgrado l'imposizione di una tassa per i fruitori del bosco, la gran parte degli oneri di spesa. E quanto si desume dalla polemica che si trascina sulle pagine del "Corriere della valli Stura e Orba", nella corrispondenza da Castelletto d'Orba, e che vede di fronte i sostenitori di diverse ipotesi di gestione del Gazzolo. Da un lato infatti, c'è chi difende la sopravvivenza del bosco e del suo uso antico, onde garantire alle famiglie più povere il diritto di legname; costoro esprimono la convinzione che la privatizzazione del bosco andrà ed esclusivo vantaggio dei maggiorenti, che riusciranno col'ottenere, o a comperare in un secondo tempo, i lotti migliori. L'impressione che si ricava dagli interventi densi di retorica e di allusioni, e in genere tutt'altro che chiari; è che la difesa dell'uso civico sia assunta soprattutto dalla chiesa, o comunque da personaggi legati all'ambito della parrocchia. Un'altra posizione viene invece espressa da chi propugna il disboscamento e la trasformazione in terreno a culture, fermo restando però l'unità dell'area e la sua pubblica proprietà. Sul versante opposto, quello della privatizzazione, si confrontano tre diverse posizioni. C'è chi parla di concessioni in affitto ai capi famiglia, chi di concessioni enfiteutiche, con riscatto ventennale, e chi infine si suddivisioni in lotti uguali da assegnarsi in proprietà ad ogni singola famiglia di Castelletto.

La disputa assume toni accesi verso la fine del primo del secolo, quando

proprio sulla questione del Gazzolo la maggioranza consigliare, fautrice della divisione, (concessione enfiteutica), viene costretta a dimettersi.

Sul finire del 1910 infatti la giunta eletta nelle amministrative dello stesso anno, e avente come fulcro del programma proprio la spartizione del bosco, decide di operare una consultazione referendaria tra la popolazione, proponendo in alternativa la divisione o la trasformazione del bosco in cultura agraria (ferma restando la proprietà collettiva assegnando poi in affitto il terreno riconvertito. (10).

I nove decimi dei partecipanti alla consultazione si pronunciano per la prima ipotesi (380 famiglie), ma la vivace opposizione sollevata dagli assertori dell'uso tradizionale porta il consiglio alla crisi. Il comune viene retto per un breve periodo nel 1911 da un commissario prefettizio, che ratifica in definitiva la delibera di divisione. Il trionfo della maggioranza dimissionaria nelle elezioni suppletive del settembre 1911 sembra spianare definitivamente la via alla spartizione, ma ancora nel giugno 1912 la giunta provinciale esprime grosse riserve sulla validità dell'atto amministrativo e congela la lottizzazione. (11)

Si arriva per tanto all'atto finale nel novembre 1912, quando viene data via libera alla divisione; entro l'anno tutti i lotti vengono assegnati, dietro il pagamento (immediato, e non a riscatto) di L. 35 per lotto. Come commenta un oppositore alla suddivisione: "dunque il bosco Gazzolo si divide davvero. Quel bel bosco, stupendo altipiano senza una pietra, si riempie ora di pietre (termini), che sembrano tanti cippi mortuari, tanto sono fitti, ed il bosco del Gazzolo prende l'aspetto di un cimitero nuovo... Il bosco in questo modo viene venduto e non diviso." (12).

Commento questo non isolato infatti sempre sulle testate del Corriere, un altro oppositore esprime così il suo rammarico: "Domenica 29 corrente dopo lunga e penosissima agonia sopportata per forza, tradito vilmente dagli amici e venduto a pezzi per trenta denari, trafitto da migliaia di colpi di scure, calpestato dilapidato, squartato: rendette finalmente gli ultimi aneliti rifiutando ogni conforto religioso e assistito dal Regio notaio Goffredo Cereseto coadiuvato da carabinieri e da guardie campestri il Commendator Bosco Gazzolo, di età sconosciute.

Ne danno il triste annuncio un esigua ed inetta minoranza consigliere, la compagine delle dame delle fascine; i poveri turlupinati e ingannati: l'amministrazione dell'erigendo ospedale, la congregazione di carità il monte di pie-

tà altri pochi malcontenti, le pecore, le capre e le vacche di Passaronda, Crebini e Cazzulo... non si fanno funerali nemmeno civili perchè il bosco squartato sotto l'abile direzione del esperto dottore verrà consegnato in brandelli ai traditori acciocchè ne dispongano secondo la volontà degli avidi mediatori... non resteranno che le ossa spolpate, le quali verranno inumate nel luogo stesso ed i numerosi cippi che fanno da termini ripeteranno ad eterna infamia della commissione esecutrice, dell'ex commissario prefettizio della giunta provinciale e di quanti o direttamente o indirettamente colpevoli o conniventi, qui nacque qui visse e qui giace il Commendatore Bosco Gazzolo dimenticato dai poveri e goduto dai ricchi." (13).

Il comune ricava dalla vendita del bosco Gazzolo una cifra pari a lire 18.359,87 di cui:

Somma complessiva pagata dai capi famiglia 19.635 + ricavato vendita di una parte di bosco 5.066,77 + ricavato vendita legname 775 = ricavato lordo 25.476,77 - Spese complessive sostenute 7.116,90 = 18.359,87

Tale somma è stata destinata dal comune alla Congregazione di Carità affinché disponga a favore delle famiglie più bisognose (14).

Diversi mesi dopo appare però sul corriere una lettera in cui si legge: "Tutti sanno che dalla vendita del bosco Gazzolo si è ricavato circa lire 18.000, e nessuno per quanto abbia domandato mi ha saputo dire dove sia stata depositata tale somma, con quali garanzie, a quale tasso e quanto abbia fruttato a tutt'oggi. Trattandosi di pubblico denaro mi credo in diritto di fare tale domanda con la speranza di avere da chi di dover una esauriente risposta in merito. (15)

Un esercente

Lo scioglimento del bosco in quanto bene comunale rappresentò la fine dello stesso. Alla divisione in tanti piccoli appezzamenti seguì immediatamente la trasformazione in area a cultura agricola. In pochi anni fu effettuato il disboscamento sulla quasi totalità del territorio: ciò che rimase a boschivo venne poi definitivamente liquidato durante e dopo la seconda guerra mondiale. Furono com'è logico le stesse famiglie che ricevettero i lotti a compiere il taglio definitivo; ma questa volta l'operazione si svolse con modalità diverse dalle precedenti. Non furono compilate liste, non si lavorò a gruppi, ma per nuclei familiari: ogni famiglia, tagliò, dissodò, e mise a cultura il proprio pezzo di terra e chi prima e chi più tardi cercò di fare fruttare al meglio i propri 1200 mq (almeno, chi riuscì a tenerceli, perchè molti nei gi-



ro di poco tempo, se non immediatamente persero la loro parte di terra soprattutto a causa di debiti arretrati portati dalla povertà.

Alcuni furono costretti a vendere il diritto prima ancora di entrare in possesso della terra). Data la ridotta disponibilità di singole famiglie di forza lavoro animale, e di mezzi tecnici che non fossero poco più che rudimentali, e presumibile che il disboscamento sia avvenuto per la gran parte secondo le modalità più semplici, cioè tramite l'abbattimento degli alberi con asce (asciù) o saracchi. (Per gli alberi più grandi si usavano saracchi a doppie impugnatura da usarsi in coppia). Spesso l'albero veniva invece abbattuto (intero) tramite scoprimiento e taglio delle radici per le piante alte veniva usato un canapo onde dirigerle nella direzione voluta ad aiutarne la caduta. È probabile però che nel Gazzolo dati i cicli di abbattimento che si ripetevano da secoli, pochi fusti avessero raggiunto dimensioni tali da richiedere questa operazione. La sramatura era eseguita con marasse (mara-

sò) o accette, legate in fascine la ramaglia e ridotti i tronchi alla dimensioni da carico venivano realizzate delle cataste (barche). Il trasporto della legna veniva effettuato a seconda delle possibilità di ogni famiglia, molti erano quelli che non possedendo alcun animale, trasportavano loro stessi il legname.

#### NOTE

1. (cfr. foglio 70 della carta dell'Ist. Geo Milit. allegato n.1)
2. (cfr. G. ROSSI, gli Statuti della Liguria, in atti della società Ligure di storia patria, XIV, 1878, I, P. 48, L. FONTANA - bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore, Torino 1907, I, P. 272).
3. (cfr. Corriere della Valle Stura e Orba, del 29/12/1912)
4. (la giornata Piemontese corrisponde a 3810 mq).
5. (cfr. verbale d'adunanza comunale del 23/10/1884, oggetto: norme per il taglio e distribuzione della legna e dei brughii del bosco gazzolo. allegato n. 2 VERBALE D'ADUNANZA del 30/10/1888, oggetto: taglio dei boschi. allegato n.3 VERBALE D'ADUNANZA del 3/04/1890, oggetto: approvazione bosco Gazzolo. progetto regolamento bosco Gazzolo allegati n.

4 - 5).

6. (cfr. VERBALE D'ADUNANZA COMUNALE del 07/11/1870, oggetto: miglioramento e regolarizzazione del bosco Gazzolo. allegato n.6).
7. (che nel 1912 corrispondeva a L. 700).
8. (cfr. VERBALE D'ADUNANZA COMUNALE del 11/10/1885, oggetto stabilimento di un'annua tassa da pagarsi al comune... allegato n.7)
9. (cfr. V.A. del 03/04/1890 allegato n.5)
10. (cfr. VER. D'ADUN. COM. del 13/11/1910)
11. (cfr. Corr. valle Stura e Orba del 3/08/1912)
12. (cfr. dal Corr. V.S. e O. del 07/12/1912).
13. (cfr. dal Corr. V.S. e O. n. 930 del 11/01/1913).
14. (cfr. Verb. Adun. Com. del 29/05/1913).
15. (cfr. Corr. V.S. e O. n° 986 del 6/12/1913).  
(cfr. Corriere delle Valli Stura e Orba n° 850 del 29/04/1911 - N° 857 del 17/06/1911 - n° 850 del 18/07/1911 - n° 861 del 15/07/1911 - n° 882 del 22/07/1911 - n° 888 del 20/01/1912 - n° 916 del 03/08/1912 - n° 934 del 07/12/1912 - n° 937 del 28/12/1912.  
Verballi d'Adunanza Comunale del 17/04/1910 - 13/11/1910 - 15/01/1910 - 17/04/1911 - 09/02/1911 - 18/11/1911 - 29/05/1913 - docum. scioglimento della comunione del bosco del Gazzolo del Commissario Prefettizio alleg. n°8).

# Vite e Vino nell'Ovadese.

## Per una storia del "Dolcetto d'Ovada"

(Parte Terza)

di Giancarlo Subbrero

3. "L'agricoltura ha assunto da tempo in larga parte di queste colline aspetti di disincantazione e disattivazione notevoli". La viticoltura ovadese tra industrializzazione ed esodo dalle campagne.

Nel secondo dopoguerra avvennero importanti cambiamenti della struttura economica di Ovada e, per altri versi, dell'intero Ovadese; di conseguenza cambiò profondamente il quadro economico generale all'interno del quale si collocava e doveva muoversi la viticoltura locale e, in senso più ampio, l'intero settore primario. In primo luogo si trattò di un andamento demografico contrapposto: tra il 1951 e il 1981 la popolazione dell'intero Ovadese scese da 31.256 a 27.423 abitanti, facendo registrare un calo percentuale del 12,3 per cento, tuttavia questo dato era somma e risultato di due trend differenti. Nello stesso periodo, la popolazione di Ovada salì da 9.806 a 12.797 abitanti mentre, contemporaneamente, negli altri paesi della zona si registrò una forte diminuzione della popolazione che scese da 21.450 a 14.626 unità con un calo percentuale del 31,8 per cento. Parallelamente a questo "esodo dalle campagne" si verificarono profondi mutamenti nella composizione della popolazione attiva dell'area: sempre tra il 1951 e il 1981 gli attivi in agricoltura dell'intero Ovadese scesero dal 55,7 al 18,9 per cento della popolazione attiva e altrettanto significativa era la diminuzione che si verificava ad Ovada dove gli attivi del settore primario calavano dal 22,5 al 5,5 per cento, mentre aumentava la quota di popolazione impiegata in attività industriali e nel terziario (35). In sostanza, nel secondo dopoguerra Ovada - sulla base della crescita e dell'espansione di una serie di aziende meccaniche, come l'"Ormilg", la "Carle e Montanari", la "Mecof", la "Bovone", la "Vezani", la "Lai" e la "Vilfer", e con il contorno di tutta una serie di imprese minori operanti soprattutto nella lavorazione del legno - si industrializzò, mentre all'opposto, i paesi del circondario rimanevano essenzialmente agricoli, non solo, ma vedevano diminuire fortemente la propria popolazione (36).

Dietro lo spopolamento delle campagne, l'invecchiamento della popolazione rimasta, l'abbandono di centinaia di ettari di terreno - in sostanza, nell'espressione di Castronovo, un "radicale mutamento del paesaggio umano e della forza lavorativa delle campagne" - vi era una struttura fondiaria ormai nettamente fondata sulla piccola proprietà coltivatrice. Nel 1961 i poderi a conduzione diretta rappresenta-

vano il 73,4 per cento del totale e questa percentuale doveva salire vent'anni dopo, nel 1982, al 95,8 per cento, mentre la mezzadria e le altre forme di conduzioni si erano ormai ridotte ad una quota trascurabile; nelle classi di ampiezza, sempre nel 1982, il 68,2 per cento delle aziende non superava i 5 ettari di estensione (37).

Pertanto, nel secondo dopoguerra in tutto l'Ovadese - in un quadro generale di diminuzione sia di aziende agrarie (che scendevano tra il 1961 e il 1982 da 5.001 a 4.946), sia soprattutto, di superficie agraria utilizzata (che diminuiva tra il 1929, primo dato disponibile, e il 1982, da 15.555 a 10.100 ettari) - si verificarono nuovi passaggi di pro-





prietà, come già era successo nel corso dell'Ottocento.

Tuttavia, questi movimenti di terre non risolverono, se non in minima parte, il problema di una struttura fondiaria fortemente frantumata e polverizzata. Le nuove aziende che si costituirono dovettero fare i conti con l'inserimento in un mercato che stava diventando contemporaneamente più ampio ma anche più concorrenziale, con una crescente divaricazione "a forbice" tra i prezzi agricoli e i prezzi industriali e, di conseguenza, con alti costi di produzione e bassi ricavi e con il confronto con altre possibili fonti di reddito più stabili e sicure come l'impiego nell'industria e nel terziario, settori che iniziavano, a partire dagli anni Cinquanta ad offrire possibilità occupazionali di una certa consistenza anche nell'Ovadese. Una relazione della metà degli anni Sessanta affermava a proposito dell'agricoltura della zona: "Gli aspetti negativi dominano nettamente nella zona collinare sud ovest, oltre all'estrema frammentazione fondiaria si riscontra una bassissima produttività aziendale dovuta sia alla scarsa fertilità del suolo, sia, e soprattutto, data la giacitura dei terreni, alla impossibilità, nelle condizioni produttive attuali, di usare mezzi meccanici per la coltivazione dei terreni, sia, infine, alla notevole superficie boscata.

Il livello dei redditi è infatti notevolmente più basso, variando il prodotto netto, per le aziende più piccole, secon-

do calcoli effettuati dall'IRESS, da un minimo di 400 a massimi di 900 mila lire annue per unità lavorativa; non tale cioè da rendere questa attività competitiva con quelle svolgibili in altri settori produttivi. Comprensibile quindi il forte esodo della popolazione in età lavorativa.

L'accentuato invecchiamento della popolazione impiegata in questa attività, inoltre, aggrava la situazione riducendo ulteriormente le possibilità, già scarse, di ripresa. Risulta pertanto difficile intravedere concrete possibilità di sopravvivenza economica per la maggior parte delle imprese senza una decisa ristrutturazione dell'intero settore. Non molto migliore è, in generale, la situazione della zona collinare a Nord di Ovada, anche se le condizioni reddituali si presentano migliori.

Da minimi di 700 mila lire per unità lavorativa, si passa a 900 mila lire ed anche un milione di prodotto netto, pur essendo le dimensioni delle aziende, in genere, ancora più ridotte che nel rimanente della zona. Si tratta di località in cui discreta è la qualità delle uve da vino prodotte e in grado, pertanto, di spuntare prezzi migliori." (38)

All'inizio degli anni Settanta un'altra relazione confermava che l'agricoltura ha assunto da tempo in larga parte di queste colline aspetti di disincentivazione e di disattivazione notevoli, sia per le condizioni ambientali scarsamente propizie all'esercizio di un'a-

gricoltura intensiva, sia per la struttura fondiaria e aziendale caratterizzata da un rilevante frazionamento della proprietà e, conseguentemente, da aziende di scarse dimensioni territoriali" (39).

Così, la frammentazione e la polverizzazione dell'assetto fondiario resero problematico l'inserimento stabile sul mercato delle piccole aziende agricole dell'Ovadese. Contemporaneamente, una serie estremamente complessa di fattori, come appunto i difficili rapporti con il mercato, le basse remunerazioni, la mancanza di politiche economiche adeguate e la divaricazione crescente tra i redditi agricoli e quelli industriali, unendosi ed intrecciandosi strettamente alla deruralizzazione delle colline ovadesi, al forte insenillimento della popolazione rimasta e all'abbandono di centinaia e ettari di terreno - fenomeni in precedenza già richiamati - comportarono nel secondo dopoguerra una forte diminuzione della coltivazione prevalente e caratterizzante della zona, cioè del vigneto. Tra il 1929 e il 1970 la superficie vitata dell'Ovadese era già scesa da 8.646 ettari (compresa la superficie promiscua) e 5.896, tra il 1970 e il 1982 si verificava una ulteriore riduzione e la superficie vitata calava a 4.281 ettari, scendendo nell'arco di mezzo secolo dal 36,1 al 20,6 per cento del totale della superficie agraria e forestale e calando tra il 1970 e il 1982 dal 50,3 al 42,4 per cento del totale della superficie

agraria utilizzata (si veda tabella n.4) (40).

In sostanza, nell'Ovadese (come in gran parte della collina della provincia di Alessandria) stavano emergendo tutta una serie di limiti strutturali connessi alla piccola proprietà e alla coltivazione della vite, due cardini - pur ha mille difficoltà - del settore primario e, più in generale, di gran parte della struttura economica della zona a partire dalla seconda metà dell'Ottocento sino agli anni Trenta del Novecento. Più in particolare, nel secondo dopoguerra, ad una situazione produttiva caratterizzata dallo spezzettamento fondiario e da costi crescenti si affiancò la mancata risoluzione dei rapporti con il mercato, sia riguardo alla commercializzazione delle uve sia riguardo alla commercializzazione del prodotto trasformato, il vino.

Per quanto riguarda l'uva del lato dell'offerta vi era una moltitudine di piccoli produttori senza la capacità di influenzare in alcun modo il prezzo (un situazione cioè di concorrenza «perfetta»), dal lato della domanda pochi grossi compratori - quasi intermediari che rivendevano il prodotto su altre piazze, in particolare nel Cuneese - a favore dei quali giocava la forte deperibilità del prodotto e l'impellente necessità di vendere ad ogni costo per realizzare un ricavo immediato. Per quanto riguarda il vino alle carenze di struttura dei piccoli proprietari per vinificare in proprio - soluzione che non sempre, ad ogni modo, era la migliore, si sommarono problemi di commercializzazione di diffusione a vasto raggio di un prodotto che doveva qualificarsi e pubblicizzarsi ulteriormente per penetrare sul mercato verso una potenziale ampia gamma di consumatori. Il tutto era ulteriormente reso complesso dalla pressoché totale mancanza di industrie di trasformazione dei prodotti vitivinicoli.

Un'indagine della seconda metà degli anni Settanta rilevava come - nei dodici paesi interessati dal Piano Agricolo di Zona - il 48 per cento dell'uva fosse vinificato dallo stesso produttore, il 30 per cento venisse conferita alle cantine sociali e il restante 22 per cento venduta all'industria e ai commercianti (41).

Parallelamente, nel secondo dopoguerra, l'Ovadese si trovò a scontare aperte carenze di associazionismo agrario, maggiormente comprensibili, tuttavia, se viste in un'ottica di medio periodo e collegate con la notevole presenza nel periodo prebellico di mezzadria nella zona. Nel 1956 era sorta la "Società Cooperativa Cantina Sociale Tre Castelli" - che riuniva inizialmente soci di Carpeneto, Montaldo Bormida e Trisobbio ed in seguito anche di al-

tri paesi e i conferimenti di uva a questa cantina dovevano passare da una media di 26.967 quintali nel triennio 1962-64 a 37.192 nel triennio 1983-85 - mentre in seguito si aggiungevano nella zona anche la "Cantina Produttori Dolcetto", con sede ad Ovada - che però curava solamente l'invecchiamento e la commercializzazione del prodotto, mentre la vinificazione era effettuata direttamente dai soci e l'"Enopolo" di Rocca Grimalda, del Consorzio Agrario Provinciale (42).

Tuttavia, queste cantine sociali non risolvevano, se non in parte, i problemi della viticoltura ovadese. Mentre emergeva come pur tuttavia presente il problema della sofisticazione e della adulterazione del vino, notevoli difficoltà si incontravano pure nella qualificazione, nella valorizzazione e in una adeguata commercializzazione a vasto raggio del prodotto enologico. A metà anni Settanta si era tentato di ripristinare ad Ovada se non proprio un mercato uve almeno un centro di informazioni sui prezzi del dolcetto, della barbera e del cortese; in seguito questi tentativi di pubblicizzazione dei problemi della viticoltura ovadese si moltiplicarono: verso la fine degli anni Sessanta si tennero convegni dell'agricoltura e sulla viticoltura della zona (43), nel 1970 si costituì l'Ente Valorizzazione Vini dell'Alto Monferrato con lo scopo di coordinare gli sforzi dei viticoltori verso più razionali sistemi di condizione aziendali, una aggiornata tecnica enologica e una pubblicizzazione del prodotto maggiormente coordinata (44), a partire dal 1969 si iniziò a svolgere, prima nei paesi circostanti, poi ad Ovada, una mostra-mercato del "Dolcetto d'Ovada" (45), infine, si presentarono proposte di "strade del vino" sul modello francese e tedesco (46).

Sotto questo profilo, il successo più importante fu ottenuto nel 1972 con il riconoscimento della "denominazione di origine controllata" per il Dolcetto di Ovada (47). La zona di produzione - si leggeva nel disciplinare - comprendeva, oltre ai sedici comuni da noi considerati nel corso della ricerca, anche Morsasco, Prasco, Capriata d'Orba, S. Cristoforo, Parodi Ligure e Bosio. La resa massima di uva per ettaro di coltura non poteva superare gli 80 quintali e, parallelamente, la resa massima delle uve in vino non doveva essere superiore al 70 per cento; era prevista una gradazione alcolica minima complessiva dell'11,50 per cento; non era prescritto alcun periodo d'invecchiamento, tuttavia il vino ottenuto da uve aventi una gradazione alcolica complessiva minima naturale non inferiore a 12° ed immesso al consumo con una gradazione alcolica complessiva minima di 12,5 poteva portare la

*Le fotografie che illustrano l'articolo si riferiscono alle "Feste Vendemmiali" momento di propaganda fascista ma anche di autentica allegria popolare.*

qualificazione "Superiore" a condizione che fosse stato sottoposto ad un periodo di invecchiamento di almeno un anno (48). Le ditte iscritte all'albo del Dolcetto di Ovada a "denominazione di origine controllata" salivano da 218 nel 1975 a 435 nel 1981, la superficie aumentava da 538 ettari nel 1975 a 932 nel 1981, mentre la produzione effettiva D.O.C. passava da una media di 8.528 quintali e 5.970 ettolitri nel triennio 1973-76 ed una media di 22.856 quintali e 16.909 ettolitri nel triennio 1979-81 (49).

D'altra parte, l'Ovadese era già stato coinvolto dal riconoscimento - avvenuto nel 1970 - della "denominazione di origine controllata" del "Barbera del Monferrato", riconoscimento che tuttavia aveva interessato complessivamente una vasta area del basso Piemonte e che aveva inciso in maniera nettamente inferiore al Dolcetto nell'economia della zona, data la minore importanza e specificità del Barbera nell'Ovadese rispetto ad altre aree del Piemonte, tanto che nel 1979 gli ettari di questo vitigno a denominazione di origine controllata assommavano a circa 350, contro una superficie quasi tre volte maggiore del Dolcetto. Più in generale, alla fine degli anni Sessanta la superficie a "D.O.C." - sia del Dolcetto che della Barbera - copriva nell'Ovadese quasi il 25 per cento della superficie vitata (50).

A tutti questi problemi - polverizzazione e frammentazione dei fondi, difficili rapporti con il mercato, necessità di qualificazione del prodotto enologico - dovevano aggiungersi i problemi di una coltura che mal si prestava ad essere meccanizzata, sia per lo scenario fisico, sia per le caratteristiche stesse di coltivazione ad alta intensità di manodopera (51). Infine si evidenziava con sempre maggiore frequenza il fenomeno del part-time agricolo: un'indagine relativa alla seconda metà degli anni Settanta rilevava che nei dodici comuni del Piano agricolo di zona il 49,6 per cento delle aziende fino ad un ettaro, il 42,6 per cento da 1 a 2 ettari e il 31,1 per cento da 2 a 3 ettari era condotto a tempo parziale (52).

Più in generale, all'inizio degli anni Ottanta, l'agricoltura dell'Ovadese sembra avere toccato una sorta di minimo storico. È pur vero che nel 1981 più del 18 per cento della popolazione attiva della zona è ancora impiegato in agricoltura (di fronte al 12,5 per cento della provincia di Alessandria) e che l'area, con il 7,2 per cento di superficie territoriale, concentra il 18,3 per cento della superficie vitata provinciale. Tuttavia, i problemi prima accennati - intensa deruralizzazione dei paesi circostanti Ovada, forte senilizzazione della popolazione rimasta, forte



spezzettamento fondiario, defficili rapporti tra i viticoltori e il mercato, carenze di associazionismo - si presentano anche nell'ultimo decennio. Sotto questo profilo, è estremamente significativo che la sintesi del Piano agricolo di zona dell'Ovadese indichi come problemi specifici della zona da un lato il riordino fondiario e l'aumento delle dimensioni aziendali, dall'altro lato la qualificazione della viticoltura - di quella coltivazione, cioè, che ha segnato nel bene e nel male oltre un secolo di storia agraria ovadese - e lo sviluppo delle strutture cooperative ed associazionistiche come passi indispensabili per ottenere un miglioramento delle condizioni economiche e sociali del settore primario.

- (35) Per tutti questi dati sulla popolazione cfr. ISTAT, *IX censimento generale della popolazione 4 novembre 1951*, vol. I, *Dati sommari per comune*, fase 1, *Provincia di Alessandria*, Roma, 1955, pp. 40-45 e 50-57 e idem, *IX° censimento generale della popolazione 25 ottobre 1981*, vol. II, *Dati sulla caratteristica strutturale della popolazione e delle abitazioni*, tomo I, *Fascicoli provinciali*, 6. *Alessandria*, Roma, 1984, pp. 1-3 e 46-51.
- (36) Per le trasformazioni economiche avvenute ad Ovada e nell'Ovadese nel secondo dopoguerra - esodo dalle campagne e problemi della viticoltura, crescita industriale del centro-zona fondata sulla meccanica - si rimanda a G. SUBBERO, *trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, cit., pp. 1107-158; qualche spunto in idem, *L'economia ovadese da metà ottocento ad oggi*, in "Urbs", settembre 1996, pp. 4-5.
- (37) ISTAT, *I° censimento generale dell'agricoltura. 15 aprile 1961*, vol. II, *Dati provinciali*, fasc. 6, *Provincia di Alessandria*, Roma, 1962, pp. 48-51 e idem, *3° censimento generale dell'agricoltura. 24 ottobre 1982*, vol. II, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, tomo 1 - fascicoli provinciali, 6. *Alessandria*, Roma, 1986, pp. 104-109.
- (38) C. BELTRAME - F. FIORINI, *Problemi e prospettive economiche dell'Ovadese*, "Quaderno CeDRES", n. 28, p. 28.
- (39) *Alessandria. Rapporto socio-economico dell'IREC per il piano provinciale*, "Quaderno CeDRES", n. 59, maggio 1971, p. 23.
- (40) ISTAT, *Catso agrario 1989*, cit., passim; idem, *2° censimento generale dell'agricoltura. 25 ottobre 1970*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, fasc. 6, *Provincia di Alessandria. Dati provinciali e comunali*, Roma, 1972, pp. 4 e 50-64; idem, *3° censimento generale dell'agricoltura 24 ottobre 1982*, vol. II, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, tomo 1 - fascicoli

provinciali, 6. *Alessandria*, cit., pp. 122-130. Sulla viticoltura in provincia di *Alessandria* nel secondo dopoguerra oltre ai lavori di P. DESANA prima richiamati citiamo G. ROCCA, *Per una geografia della vite e del vino*, cit., pp. 96-91; P. DESANA, *La viticoltura in provincia di Alessandria*, in "La Provincia di Alessandria", V, n. 11, settembre 1958, pp. 12-14; G. DALMASSO, *I vini tipici della provincia di Alessandria*, in "Rassegna Economica della Provincia di Alessandria", XVI, n. 1, gennaio-febbraio 1963, pp. 14-20; P. DESANA, *Vite e vino nella provincia di Alessandria*, in "Rassegna Economica della Provincia di Alessandria", XIX, n. 5, settembre-ottobre 1966, pp. 21-26; idem, *Vite e vini dell'Alto e Basso Monferrato*, in "La Provincia di Alessandria", XXII, n. 5-6, settembre - dicembre 1975, pp. 19-21 e XXIII, n. 1, gennaio-giugno 1976, pp. 9-11.

- (41) REGIONE PIEMONTE. COMPRESORIO DI ALESSANDRIA. Documento di sintesi. Zona agraria 14-06. Ovada, dattiloscritto, s.l. (ma Ovada), s.d. (ma 1983), p. 58; oltre ad Ovada gli altri comuni aderenti al Piano agricolo di zona erano Belforte Monferrato, Capriata d'Orba, Carpeneto, Castelletto d'Orba, Cremolino, Montaldeo, Montaldo Bormida, Rocca Grimalda, S. Cristoforo, Silvano d'Orba, Trisobbio.

- (42) C. BELTRAME, *Rapporto su vite, vino e cantina sociali della provincia di Alessandria*, "Quaderno CEDRES", IV, n. 2, (153), agosto 1984, p. 55; idem, *Rapporto CEDRES su viticoltura e turismo*, "Quaderno CEDRES", VI, n. 1, giugno 1986, pp. 48-53; sulla Cantina "Tre Castelli" cfr. anche *Vini di ottima qualità ha le colline del Monferrato*, in "L'Anzora", 27 maggio 1984. Nel 1960 era stata costituita anche la cantina sociale "Terre del Dolcetto" a Prasco sulla quale gravitavano una mezza dozzina di comuni, tra i quali Cremolino; la media dei conferimenti a questa cantina nel triennio 1981-83 era stata di 17.262 quintali di uva. Più in generale sulla cooperazione vitivinicola in provincia di Alessandria cfr. C. BELTRAME, *Problemi e prospettive della cooperazione vitivinicola in provincia di Alessandria*, Convegno Vitivinicolo Provinciale, Alessandria, 29 maggio 1972.

- (43) Cfr. a titolo esemplificativo *Convegno Agricolo Ovadese*, in "Il Lavoro", 4 luglio 1969; *Successo del Convegno Agricolo*, in "Il Monferrino", 19 marzo 1970.

- (44) Nuovamente a titolo esemplificativo, cfr. *Una carta dei vini e dei castelli dell'Alto Monferrato*, in "La Gazzetta del Popolo", 27 febbraio 1970.

- (45) Senza pretesa di completezza Carpeneto. *Mostra del Dolcetto di Ovada*, in "Il Lavoro", 6 luglio 1969; *Vini dell'Alto Monferrato in mostra a Rocca Grimalda*, in "La Gazzetta del Popolo", 6 agosto 1970; *Sarà un anno da bottiglia*, in "Il Secolo XIX", 15 agosto 1971; CITTÀ DI OVADA. ASSES-



SORATO AGRICOLTURA. *Le prospettive per lo sviluppo agricolo dell'Ovadese attraverso il Piano di Zona e la valorizzazione dei prodotti vitivinicoli*. Atti e Documentazione relativi al Convegno del 15 settembre 1974 svoltosi nel quadro della 5ª Mostra Mercato del "Dolcetto di Ovada", s.l., s.d.

- (46) C. BELTRAME, *Una "strada del vino" proposta a Roccagrimalda*, in "Rassegna Economica della Provincia di Alessandria", XXIII, n. 5, 1970, pp. 13-20.
- (47) *Domanda per il riconoscimento della denominazione d'origine "controllata" per il vino Dolcetto d'Ovada*, cit.; il riconoscimento avvenne con il D.P.R. 1 settembre 1972, cfr. "Gazzetta Ufficiale", n. 311 del 30 novembre 1972.
- (48) AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ALESSANDRIA - COMUNE DI OVADA, *Decennale del riconosci-*

mento a D.O.C. 1972-1982, s.l., s.d., pp. 7-8.

- (49) ibidem, p. 11
- (50) CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA ALESSANDRIA, *Albo dei vigneti e dei vini a denominazione d'origine controllata della provincia di Alessandria*, Alessandria, 1980; si veda anche R. RATTI, *Guida ai vini del Piemonte*, Torino, 1977. All'inizio degli anni Ottanta nei dodici paesi del Piano agricolo di zona il Dolcetto occupava il 52 per cento della superficie vitata, il Barbera il 36, il Cortese il 4, mentre il resto era occupato da altri vitigni, cfr. REGIONE PIEMONTE - COMPRESORIO DI ALESSANDRIA, *Documento di sintesi*, cit., p. 56.
- (51) REGIONE PIEMONTE - COMPRESORIO DI ALESSANDRIA, *Documento di sintesi*, cit., pp. 67-68.
- (52) ibidem, pp. 41-42.

# Voci della Colma

di Clara Sestili

*Le più antiche memorie riguardanti Tagliolo ricordano che sulla sommità del monte Colma, posto nel territorio del Comune, esisteva una torre sulla quale, prima dell'undicesimo secolo, si accendevano fuochi per segnalare lo sbarco delle orde dei Saraceni sulla Riviera Ligure. Il segnale veniva ripetuto sulla torre dell'Albarola, in territorio di Lerma, poi sulle torri di Palladio, del Gazzolo (San Cristoforo), Capriata, e mano mano sino al Piemonte e alla Lombardia, per avvertire l'imminente pericolo e perché le popolazioni avessero tempo a nascondere gli oggetti preziosi, armarsi e trarsi a salvamento nei siti fortificati.*

*La torre della Colma e le altre vicine corrispondevano con quelle dell'Appennino e della costa del mare; onde il pericolo veniva segnalato con straordinaria rapidità.*

Così cita G.B. Rossi in 'Ovada e dintorni', a stampa della romana editrice L'Italia Industriale Artistica del 1908.

Memorie di invasioni dei mori, di soste nelle crociate contro gli infedeli, di persecuzioni e caccie all'uomo, di fede musulmana presumibilmente, nel segno della Cristianità, queste e più antiche memorie legate ai sentieri del sale (e dell'olio - come dicono da queste parti) si affacciano lungo i pendii e le valli dominati dalla Colma. Tracce della dominazione spagnola ritornano anche nei nomi degli abitanti del luogo: Rivera, Ravera, e nei nomi delle cascine: Il Marocco, lo Spagnolo.

A Cà Zanni vive un anziano nato allo Spagnolo, una delle cascine più vecchie della zona: suo nipote Roberto Ravera riporta l'interpretazione che la cascina potrebbe derivare il nome dall'esilio in questi luoghi, delle 'colonie' come dice, di spagnoli esuli per le persecuzioni religiose.

Altre presenze legate a tempi più recenti, d'inizio secolo, ritornano nelle parole di Nettina Ravera di Cascina Scuola Nuova, che ricorda come chi stava male andava dallo stregone dello Spagnolo. Per esempio uno che bruciava di febbre era andato allo Spagnolo, e lo stregone gli aveva detto di abbracciare stretta una pianta, che quella si sarebbe poi seccata e lui sarebbe poi guarito. E così è stato, afferma. Chi aveva i vermi andava invece a Lerma da un altro stregone che 'segnava' senza farsi pagare. Sempre allo Spagnolo si ricorda la presenza di 'il rango' (che zoppica) considerato da alcuni uno stregone per la sua capacità di apparire all'improvviso nei luoghi in cui aveva dato appuntamento pochi attimi prima. Lino Ravera di Cà Zanni, commenta che probabilmente 'il rango' godeva di autorità perché era uno dei po-



chi che sapesse leggere, in un tempo in cui l'ignoranza e la credulità erano molto diffuse. Le scuole funzionavano poco prima degli anni Venti a Bano, poi a Cascina Nuova, raccogliendo bambini di età diverse nelle pluriclassi. Anche alla Cirimilla, a fondo valle, negli anni Venti c'era una scuola analoga. Le famiglie erano composte di una decina di componenti, 6 o 8 figli erano la norma, con un tasso di frequenza fino alla seconda o terza elementare per le generazioni del settantenni, ottantenni di oggi.

Terra di confine, la Colma ha conosciuto contaminazioni e suggestioni della costa ligure e delle sue vicende storiche, oltre che dell'alessandrino e dell'acquese, dando in cambio legna, castagne e braccia. Molti sono partiti da qui (l'Isola, la Cirimilla) nel nostro secolo, negli anni Venti, in cerca di fortuna in America: pochi sono ritornati. 'Parto sul bastimento per non rivederti più, quando sarò in America sposo un'americana, addio bella italiana non ci vedremo più'. Questo canto accompagnava la solitudine di Antonietta, cantato dalle ragazzine della Cirimilla, che più tardi raggiunse il marito in America.

Negli anni Trenta 'gli scilavandari' scendevano in pianura per tagliare il grano: si alzavano alle tre del mattino, davano da mangiare agli animali e erano pronti a andare nei campi, a Cà Baian, nell'Alessandrino o sulle alture di Creto, sopra Molassana, in Liguria, per il fieno. Tornavano con le prime stelle e con il granoturco che costituiva la loro paga giornaliera. Il pagamento era in natura per i più e inoltre i montanari dovevano versare un contributo in castagne. Vivevano in un'economia di sussistenza basata su grano, patate, fagioli, verdure, casta-

gne, barbabietole e legna. Buoi e pecore e qualche capra servivano per il tiro dell'aratura, il trasporto della legna e per il latte. Una volta la settimana si andava al mercato a Ovada, Alessandria e qualche volta ad Acqui Terme.

Poi la guerra e con la fine della guerra le castagne si sono ammalate. Al venir meno del commercio di uno dei principali prodotti del luogo, si è poi aggiunto un altro fenomeno che ha segnato le campagne collinari: la caduta d'uso del legname per uso domestico e industriale, sostituito dagli oli minerali. Ancora negli anni Cinquanta abitavano la Colma circa 45 - 50 famiglie. Con gli anni Sessanta è iniziato lo spopolamento, l'esodo verso la città, l'industria, il sogno del benessere e di una maggiore libertà individuale. Ancora negli anni Trenta si offriva ospitalità ai banditi che rubavano ai ricchi per dare ai poveri, come cita Edes Prati di Cascina Nuova, che ricorda come un suo parente, uno scilavandari per l'appunto, nascondesse in un campo di barbabietole il bandito di Rivalta ricercato dalla polizia. Tra diseredati ci si capiva.... Ancora in quegli anni i vecchi comandavano la famiglia e le donne si sposavano con uomini anziani, scelti dai padri a garanzia di solidità economica, ma anche di solidarietà con chi nella comunità restava vedovo, e non aveva importanza il rifiuto e disgusto delle giovani donne, come appare dal racconto di Muminin e del suo sposo: lei preferiva dormire con la figlioletta piccolina piuttosto che andare a letto con il marito. E la notte piuttosto correva per i boschi e 'ragnavu' 'no il luvu'. Regole a cui non si sfuggiva, essendo la miseria il maggiore tormento, e la solidarietà tra simili un obbligo di sopravvivenza.

# Il Castello di Masone

di Giorgio Casanova

Vale la pena di tentare una sommaria ricostruzione dell'aspetto di Masone e soprattutto del suo castello durante l'invasione del 1625 nonostante che dalla consistenza e dell'aspetto del castello non si sa quasi nulla, tuttavia, il ritrovamento di due interessanti documenti avvenuto durante le ricerche all'Archivio di Stato a Genova mi ha permesso una prima ipotetica ricostruzione, sicura almeno per quanto riguarda la planimetria del castello riguardo all'abitato.

Il primo documento è una pianta del paese e dei suoi dintorni risalente all'aprile 1625 (1) in cui si riconosce il paese, il castello ed alcune zone fortificate in modo provvisorio in occasione delle guerra. Sempre nel fondo "militarium" esiste un'altra pianta, solo per il castello, molto più dettagliata e risalente al gennaio 1747, (2) cioè a pochi mesi prima della distruzione del castello ad opera degli Austriaci.

La prima pianta (d'insieme) non dà molti particolari, si nota solo una costruzione rettangolare con due torri agli angoli messe in senso diagonale, un cortile, e da un lato del castello un altro recinto.

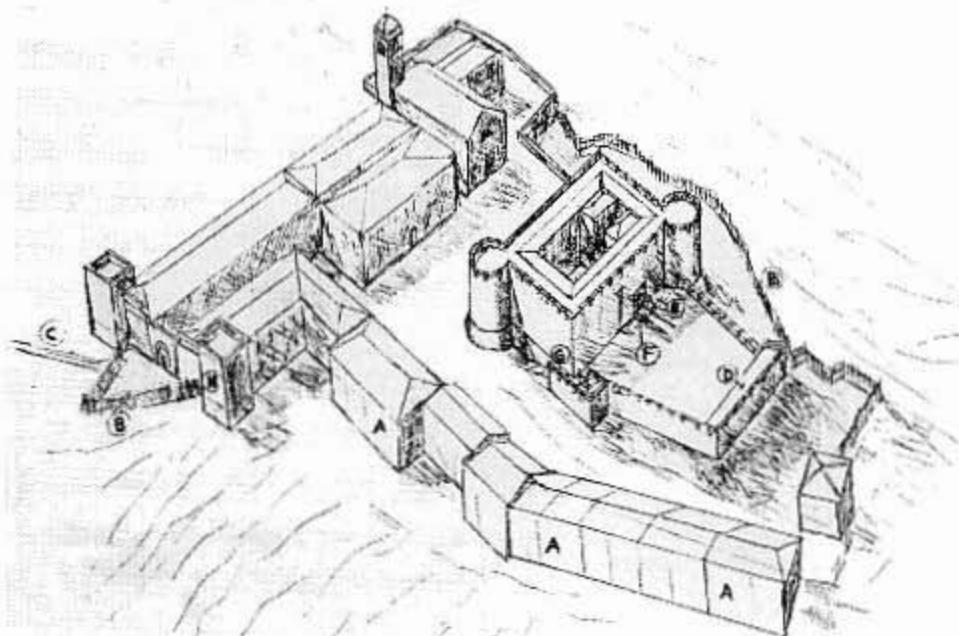
Nella pianta settecentesca vi sono più particolari come l'ubicazione della cisterna, l'inserimento di un bastione a "V" dal lato della scarpata, costruzione che non trova nessun riscontro nella pianta seicentesca.

Ho ricavato il disegno assonometrico del castello dalla pianta settecentesca cercando di omettere quei particolari che nel documento precedente non ci sono. L'edificio aveva subito sicuramente modifiche essendo trascorsi tra i due avvenimenti bellici e di due disegni 122 anni.

Non sappiamo quanto fosse l'altezza del castello (quindi nel mio disegno essa è approssimativa) ed in una nota riportata dal libro dell'Ottonello sulla storia di Masone (3) si dice che esso "era fondato in parte su d'una rupe, alta quasi quanto il castello medesimo". L'asserzione dello storico Ottonello non ci aiuta minimamente. Primo; perchè non si sa quale rupe egli intendesse, probabilmente il declivio su cui si affaccia oggi la piazza (dove vi era il castello), oppure dal lato dove esisteva il recinto esterno con il corpo di guardia e da dove, attraversando il ponte levatoio, si entrava nel castello. Secondo, è oggi assai difficile capire come fosse esattamente la morfologia della zona dopo lo splanamento delle macerie del castello, con la costruzione della piazza al suo posto e l'inevitabile livellamento. Anche l'aspetto che dovevano avere le due torri non è molto chiaro; sempre l'Ottonello ci informa che esso aveva "due torri, che

in basso una pianta del Castello di Masone e del suo abitato trovata dall'Autore dell'A.S.G.

sotto, ricostruzione del Castello e dell'abitato ipotizzata dall'Autore.



lo sormontavano, di stile gotico cordonato" (4). Non so che cosa si intenda con questa definizione ma nella pianta settecentesca la sommità di esse è collegata direttamente con le mura del castello formando una unica terrazza.

Il coronamento o "merlatura" che si vede nella pianta presenta aperture ad "imbuto" di fattura chiaramente moderna, cioè adatti alle armi da fuoco.

Dalla pianta settecentesca non si può ricavare né l'ubicazione di finestre o feritoie nelle facciate del castello anche se da un'altro documento coevo si può dedurre che finestre esistevano nella facciata "che dominavano il cortile, piazza avanzata, ponte levatoio, uscita" (5) con la richiesta di fortificare alla maniera delle finestre dei monasteri in modo da poter tirare sugli avversari senza essere visti.

Nel secolo diciassettesimo non doveva esistere neppure il fossato davanti al ponte levatoio poiché sempre nello stesso documento il relatore riferiva che l'ingegner Gallo, incaricato di ristrutturare le fortificazioni, doveva tagliare il "mezzo cavallo" che conduceva al ponte levatoio e che lo sosteneva con certi "archi piccoli", quando il ponte era calato. Si trattava forse di una rampa per eliminare il probabile dislivello tra il piazzale e l'ingresso del castello, al posto del "mezzo cavallo" occorreva sostituirlo con due piccoli sostegni. Per il ponte e, sotto di esso, "scavarsi un fosso per rendere la porta istato da non poter essere attaccata".

Non si può andare oltre con la descrizione almeno sino al ritrovamento di altri documenti, ma che cosa rimane oggi del castello?



1. Pianta di Masone
2. Con stato all'anno 1625
3. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
4. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
5. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
6. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
7. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
8. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare
9. Pianta del castello nel 1747, trovata nel fondo militare

## “L'interesse per la Genealogia” in una lettera della dott. Julienne Malengreau Martens

La dott. Julienne Malengreau - Martens, che l'Accademia Urbense si onora di avere quale Socia, ci ha inviato da Bruxelles, dove abita un interessante articolo dal titolo: *La genealogia: un punto di incontro tra mito e realtà, scienza e amore*. Ella è Vicepresidente del *Service de centralisation des études généalogiques et démographiques de Belgique*, ha scritto svariati libri ed articoli su tale argomento e fra essi citiamo: *A la recherche des ancêtres*.

Proprio cercando documentazione sui suoi antenati fra i quali alcuni delle Famiglie Oddini, Beraldi, Pesci, Buffa, Scassi, Dania, è stata qui in Ovada e ad Ovada ha dedicato, nel libro sopra citato, un capitolo affettuosamente elogiativo.

Per ragioni di spazio non possiamo pubblicare per intero l'articolo di cui riportiamo le parti essenziali.

La genealogia, in parole povere, è la disciplina che tratta dell'origine e della storia delle famiglie. Essa è ausiliare non solo della storia ma anche della biologia e della genetica, concerne tutte le famiglie siano esse stirpi regali o nuclei familiari modestissimi e può svilupparsi mediante le scoperte più moderne delle scienze.

'Genealogia' viene dalle parole greche 'genos' famiglia, origine e 'logos' discorso: significati già molto vicini all'attività genealogica come va intesa secondo i migliori specialisti. Se 'genos' mette l'accento sull'origine biologica, 'logos' deve essere inteso come un discorso di vasto respiro.

Si potrà così dire, pur senza pretendere di trattare a fondo l'argomento in poche righe, che la genealogia è principalmente un punto di riferimento

biologico ed un modo per situarsi nella storia. E si è allora portati all'ottimismo osservando che millenni di storia cioè d'innomerevoli catastrofi, non hanno potuto spezzare una catena biologica e culturale risalente alla notte dei tempi. Indagare sugli antenati conosciuti, scoprirne altri è una maniera di 'pietas' che trova una sua peculiare ricompensa nell'aiutarci a conoscere noi stessi. Il dialogo con gli antenati mercede i loro ricordi: dimora, sepolcri, documenti e scritti vari, assicura un più vasto campo ai nostri pensieri e al nostro sentire. Ogni famiglia dovrebbe avere il suo 'Libro del Miel' per non aduggiare come un fiore reciso bensì sbocciare quale fiore maturante sull'albero e che fruttificherà. La 'pietas' verso gli ascendenti è anche una 'pietas' verso i discendenti, stimolati ad essere i migliori. La genealogia può anche servire l'etica.

Quanti antenati abbiamo di mille anni fa? Teoricamente una folla sterminata giacché al piccolo numero degli ascendenti per via maschile, gli *agnati*, si congiungono agli innumerevoli *cognati* ossia gli ascendenti per via femminile. Secondo una progressione aritmetica di 2<sup>a</sup> arriviamo alla 37 generazione (una di quelle che conobbe l'incoronazione di Carlo Magno imperatore) ad annoverare 2 alla 38, cioè oltre 68 miliardi di antenati. Essi formano i *quarti teorici*, una cifra da fantascienza che deve essere largamente ridimensionata. Interviene infatti, e massivamente prima del XIX secolo, l'endogamia, praticata in ogni classe della società e che riduce molto probabilmente il numero precipitato ad appena qualche decina di migliaia. Queste poche migliaia formano i *quarti genealogici*. Se vogliamo rappresentarli con un grafico sarebbe dunque falso disegnare uno sviluppo a ventaglio perché l'espansione delle generazioni degli ultimi due secoli si contrae, risalendo, fino a raggiungere quasi un punto, disegnando così un ovale più o meno allungato secondo la percentuale più o meno alta di endogamia.

Infatti, prima dell'Ottocento, quasi tutti gli abitanti di un'agglomerazione discendevano poco o molto (sebbene non solo) da un piccolo numero di *famiglie - ceppo* cioè dalle coppie particolarmente prolifiche vissute quattro o cinque generazioni prima.

Quanto sopra ha anche risvolti puramente genetici che aggiungono un'altra causa di riduzione non meno importante; probabilmente tutti gli antenati conosciuti, genealogici, non sono realmente degli antenati, solo una parte dei nostri quarti è ancora operante nella nostra personalità. Infatti il nostro patrimonio genetico è il risultato

di una specie di scelta (caso? - necessità?) fatta al momento del concepimento e quindi se discendiamo per parti uguali dai nostri genitori, è anche vero che con lo scorrere delle generazioni un certo numero di antenati è obliato da altri magari assai più lontani ma che imperturbabilmente impongono i loro caratteri fisici e psichici: sono gli *antenati dominatori*. A questi avi, che sono certo poco numerosi - i *quarti biologici - si possono aggiungere in qualche famiglia, gli antenati favolosi o quarti mitici*. Di origine spesso sospetta - ad esser brevi diciamo inventati per interesse o vanità - queste creazioni possono finire in veste di antenati creduti veri e plasmare la personalità dei 'discendenti'. Il loro impatto è legato alla cultura e quindi anche essi sono un patrimonio da difendere che ha un suo posto in uno studio genealogico condotto con scienza ed amore.

Gli antenati mitici non sono da confondere con gli *antenati possibili*. Questi possono appartenere a qualsiasi ceto - anche il più alto - ma difettano di prove convincenti.

I milanesi VISCONTI pretendevano discendere per via maschile da Desiderio l'ultimo Re dei Longobardi. Se questo infelice sovrano aveva discendenti nel XIV secolo è probabilissimo, quasi certo, che i Duchi di Milano fossero del suo sangue; infatti la maggioranza dei discendenti doveva annoverarsi appunto tra le famiglie importanti della Lombardia.

Ma che la filiazione fosse per via maschile è del tutto inverosimile; inoltre i dati sono poco attendibili se non del tutto inventati.

"Difendere" è un verbo che oggi si attaglia specialmente alla Famiglia. Coniugare questo verbo al presente, nel quadro della nostra civiltà e della nostra cultura insidiata da un tenore di vita sempre più uniforme che ci mutila come se fossimo sul letto di Procuste, non deve essere il sogno di pochi ma la realtà di molti.

Il presente articolo ci fornisce lo spunto per ricordare che l'Accademia Urbense è conscia dell'importanza e dell'interesse, per una comunità, di possedere e conservare il maggior numero possibile di documentazioni genealogiche. Nel nostro archivio ve ne sono già di relative ad alcune Famiglie (Buffa, Dania, Delfino-Parodi, Frascara, Oddini, Pesci, Soldi, Torricelli) e saremmo ben lieti di poter accrescere tale deposito con altre che ci venissero consegnate. Pertanto invitiamo tutti i lettori di questo articolo a farci avere, se ne sono in possesso, copie del materiale genealogico-storico delle Famiglie.

Quasi nulla, solo "tratti di fondazione che oggi rimangono sono chiaramente relativi a murature di una certa importanza. Esse sono ancora visibili nel lato a valle della piazza che si parte dinanzi alla chiesa parrocchiale" (6) resti insufficienti per tentare una precisa ricostruzione.

### NOTE

- (1) A.S.G. Militarum, Filza IIII, Lettera di G. Balduino da Masone, 2 Aprile 1626.
- (2) A.S.G. Militarum, filza 1202, Rapporto sul Castello di Masone (con pianta), 8 Gennaio 1747.
- (3) G.B. Ottonello - Notizie Storiche Sacre Profane del Castello e Paese di Masone; Genova 1878.
- (4) Ibidem, pag. 7, nota 3, memoria orale di G.B. Gallina ed altri vecchi.
- (5) A.S.G. Militarum, filza 1118, Lettera da Masone - Gennaio 1747.
- (6) A.A.V.V. - I Castelli della Liguria, Genova 1974, vol. II, pag. 585.

# Accademia Urbense - Un anno di Attività



Il gruppo dell'Accademia Urbense in visita a Castell'Arquato

Alla fine del 1988 è cosa buona fare un consuntivo delle attività svolta dall'Accademia Urbense nel corso dell'anno sotto il profilo culturale, artistico e sociale.

Nel salone della Biblioteca Civica abbiamo presentato i libri "Trasformazioni economiche e sviluppo urbano, Ovada da metà ottocento a oggi" a cura del Comune di Ovada, del Socio Dott. Giancarlo Subbrero (relatore il Socio Prof. Giorgio Doria dell'Università di Genova), "Il noce di Cavour" della Socia Camilla Salvago Raggi Venturi (relatore Prof. Giancarlo Repetto) e abbiamo ascoltato la dotto conferenza al titolo "Ritratto d'Europa" del noto scrittore e giornalista Marcello Staglieno. Abbiamo partecipato alla organizzazione del ciclo di conferenze sul tema dell'Immagine e alla giornata di studi sull'opera demologica di Giuseppe Ferraro.

Come ogni anno si è indetta la Mostra di pittura IX Premio Monferrato che quest'anno si è tenuto, in collaborazione con il Comune di Trisobbio, nel Castello del paese.

Un simpatico aspetto di attività tesa alla aggregazione dei Soci e allo sviluppo della loro cultura è quello delle gite sociali, sempre con mete artistiche oltre che turistiche. Così è stato quest'anno per le visite agli splendidi Castelli di Soragna e Fontanellato, alla Abbazia di Chiaravalle della Colom-

ba, alla Mostra di Guido Reni in Bologna, e, in Savoia, alle Abbazie di Hantecombe e della Grande Chartreuse nonché alle città di Chambéry e Grenoble. A fine anno il tradizionale pranzo sociale ha riunito circa 60 Soci per un motivo particolare: la consegna di una medaglia al pittore Natale Proto in riconoscimento del merito sia artistico per la sua lunga attività di decoratore e pittore sia nel riguardi dell'Accademia della quale è stato, dalla rinascita, Socio fondatore e insostituibile organizzatore.

L'aspetto meno appariscente del lavoro svolto nell'ambito della Accademia ma quello che richiede maggior tempo e dedizione è quello teso alla preparazione, raccolta, selezione e adattamento degli articoli che vengono via via pubblicati sulla rivista Urbs sia il lavoro attinente all'Archivio. Questo vuol dire ricerca di materiale e documenti riguardanti la nostra zona presso privati, Biblioteche ed altri Archivi o di presenza o a mezzo di corrispondenza; catalogazione e schedatura anche informatica dei documenti; appoggio ai molli studenti che a noi si rivolgono per indicazioni bibliografiche utili alla stesura di tesi o tesine di laurea in architettura, storia o letteratura. In particolare ricordiamo la stesura della bibliografia riguardante Ovada che intendiamo pubblicare entro il 1991, anno nel quale ricorrerà il

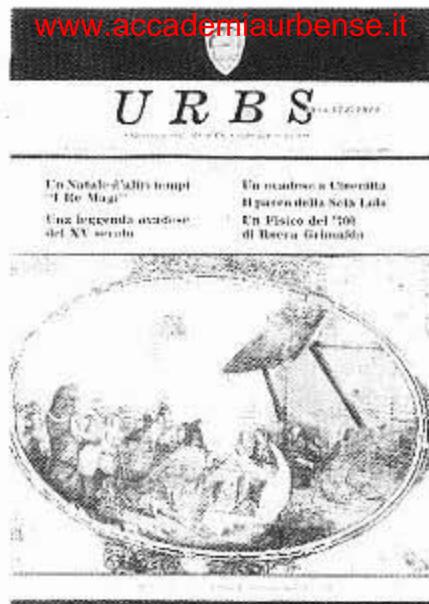
millenario del primo documento attestante l'esistenza di Ovada; sempre entro il 1991 contiamo che possano venir pubblicati gli Statuti di Ovada del 1327 che la Società Storica del Novese ha studiato, tradotto e commentato con la collaborazione del nostro Archivio. Ricordiamo con commozione i Soci defunti nel corso del 1988: Emilio Adriano Torrielli, Stefano Bombonato, Scalenghe Ravedati Elisabetta, Emilio Grillo.

Rimandiamo al prossimo numero di Urbs il programma relativo al 1989 e unitamente agli auguri di buon anno nuovo a tutti i Soci e ai loro Familiari terminiamo inviando un sentito ringraziamento a tutti coloro che si sono resi benemeriti dell'Accademia con doni e apporto di libri o documenti e ai collaboratori della rivista Urbs che gratuitamente ci hanno inviato studi o articoli e si sono adoperati per la sua realizzazione.

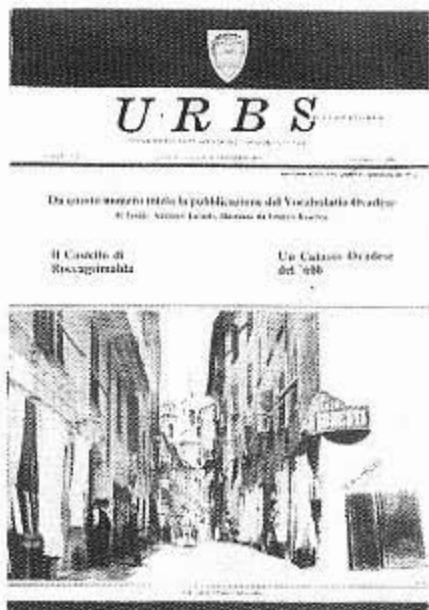
A tutti i Soci raccomandiamo la massima sollecitudine nel versamento della quota sociale, che per il 1989 è fissata in L. 20.000 comprensiva del diritto a ricevere la rivista Urbs. La quota viene ridotta a L. 10.000 per i Familiari del Socio.

Ovada 30 Dicembre 1988

per il Consiglio Direttivo  
dell'Accademia  
Il Presidente  
Arch. Giorgio Oddini



**Fate conoscere URBS ai vostri amici  
renderete un favore a loro e a noi**



**Gli abbonamenti si ricevono la domenica mattina dalle 10 alle 12  
presso la sede di P.zza Cereseto 7**

arredamenti bar e negozi spa

sede e stabilimento: 15076 ovada (al) Italy - via voltri, 26  
telefono (0143) 8291 TELEX 214239 LAI I - TELEFAX 0143 - 822966